

La bestia nella giungla¹

di Henry James

I

Poco importa sapere come nacque, durante il loro incontro, il discorso che tanto l'aveva turbato; bastarono, probabilmente, poche parole dette da lui, senza una precisa intenzione, così... mentre si attardavano e poi lentamente s'incamminavano insieme dopo aver rifatto conoscenza. Era arrivato una o due ore prima, con altri amici, nella casa dove lei si trovava ospite e, come parte di quel gruppo di visitatori che si era formato nell'altra casa - e grazie al quale, come sempre, aveva potuto attuare la sua teoria di confondersi tra la folla - era stato invitato a colazione. Dopo colazione, appunto, gli ospiti s'erano dispersi, presi per lo più dall'interesse di una visita a Weatherend, ai suoi oggetti preziosi, alle curiosità, ai quadri, ai cimeli, ai tesori d'arte, che avevano reso quel luogo quasi famoso; le ampie sale dell'edificio erano talmente numerose che gli ospiti potevano aggirarsi come volevano, staccarsi dal gruppo principale e, quando gli oggetti esposti fossero degni di estrema attenzione, abbandonarsi a misteriosi apprezza-

¹ Da Henry James, *La bestia nella giungla e altri racconti*, traduzione di G. La Pira, Garzanti, Milano 1984 - ISBN: 9788811583097. Il testo, di cui abbiamo costruito un'edizione "leggibile", è reperibile a questa pagina: <http://www.readme.it/libri/Letteratura%20Inglese/Quattro%20racconti.shtml>.

menti e valutazioni. Si scorgevano persone, in angoli appartati; sole o in coppia, curve a guardare, che, con le mani sulle ginocchia, giravano qua e là la testa come in preda a un'eccitata sensazione olfattiva. Quando erano in coppia, scambiavano frasi estatiche o si struggevano in silenzi ancor più significativi, così che, per molte ragioni, a Marcher veniva da pensare di trovarsi a una di quelle svendite molto reclamizzate, quando si da quell'«occhiata d'insieme» che serve ad accendere o a smorzare, a seconda dei casi, la smania degli acquisti: smania che a Weatherend sembrava si sarebbe addirittura scatenata, e John Marcher, fra tante e tante suggestioni, si scoprì sconcertato, quasi in egual misura, sia dalla presenza di coloro che ne sapevano troppo sia da quella di coloro che sembrava non capissero nulla. Tanta era la poesia, tanta la storia che da quelle grandiose stanze gli pesavano addosso che egli sentì, per rientrare in un rapporto adeguato con esse, una certa voglia di appartarsi, voglia che non poteva assolutamente essere paragonata, come l'avidità di alcuni dei presenti, al modo che ha un cane di fiutare una dispensa. E il fatto di essersi appartato ebbe quasi subito un risultato inatteso.

E cioè, in poche parole, durante quel pomeriggio d'ottobre, una sua più intima conoscenza con May Bartram, il cui viso - una vaga reminiscenza più che un vero e proprio ricordo - aveva cominciato a turbarlo piuttosto piacevolmente quando sedevano, anche se molto distanti l'uno dall'altra, a una lunghissima tavola. Quel volto lo aveva attratto come la continuazione di qualcosa di cui aveva perduto la prima parte. Lo riconosceva, e per il momento lo accolse di buon grado, come un seguito, di cosa però, non riusciva a capire; e questo non fece che aumentare la curiosità o il divertimento, tanto più che Marcher era in qualche modo sicuro - pur senz'alcun cen-

no diretto da parte di lei - che lei la giovane donna, il filo non l'avesse perduto affatto. Non l'aveva perduto, ma non glielo avrebbe restituito, Marcher capì, se non fosse stato lui a tendere la mano in qualche modo per prenderlo; e non si rese conto soltanto di questo, ma di molte cose ancora, tutte abbastanza curiose si pensava che, nel momento in cui l'occasionale formarsi dei gruppi li portò faccia a faccia, stava ancora lambiccandosi con l'idea che qualsiasi rapporto fosse intercorso fra loro nel passato non doveva aver avuto alcuna importanza; e se era davvero così, a maggior ragione Marcher si stupiva che ora ne avesse tanta; ma forse, finì per risponderci, date le circostanze, non restava altro da fare che prendere le cose così come venivano. Gli faceva piacere, senza essere minimamente in grado di dire perché, che la posizione della giovane donna in quella casa facesse più o meno pensare a quella di una parente povera; come pure che la sua presenza lì non fosse dovuta a una breve visita, ma a un impiego stabile, remunerato. Godeva forse saltuariamente di una protezione che ricambiava, fra l'altro, aiutando a mostrare il luogo e a illustrarlo, a trattare con la gente noiosa, a rispondere alle domande circa la storia dell'edificio, gli stili dei mobili, la paternità dei quadri, gli antri prediletti dal fantasma? Non che avesse l'aspetto di qualcuno cui si può dare la mancia... tutto fuorché quello. Eppure, quando finalmente lei si lasciò trasportare verso Marcher dall'ondeggiare della folla, bella e distinta, anche se assai invecchiata - invecchiata da quando l'aveva veduta l'ultima volta -, questo sembrò la conseguenza di un'intuizione da parte sua del fatto che, dedicandole lui in quelle ore maggior fantasia che non a tutti gli altri messi insieme, doveva aver raggiunto una forma di verità agli altri inaccessibile. Lei era lì in condizioni più difficili di chiunque; era lì a causa di sofferenze patite, in un modo o nell'altro, in

quell'intervallo di anni; e si ricordava molto bene di lui, proprio come lui di lei... soltanto con assai maggior precisione.

Quando finalmente cominciarono a parlare, erano rimasti soli in una delle sale - impreziosita da un bel ritratto sopra il camino - per la quale gli amici erano già passati, e l'incanto di tale incontro era dovuto alla circostanza che, ancor prima di dirsi qualcosa, si fossero tacitamente accordati per rimanere indietro e attaccare discorso. L'incanto, felicemente, era in ogni cosa... del resto, non c'era angolo a Weatherend che non fornisse occasione per attardarsi. Era in quell'affacciarsi dalle grandi finestre della giornata d'autunno che svaniva; in quella luce rossastra, che erompendo alla fine dalla bassa, scura fascia di cielo, penetrava in un lungo raggio e giocava sugli antichi pannelli di legno, sulle antiche tappezzerie, sugli ori antichi, sugli antichi colori. Ma l'incanto, forse, fu soprattutto nel modo in cui lei gli si avvicinò, come riservandogli la possibilità, qualora egli preferisse non dar peso all'intera faccenda, di considerare la sua gentile attenzione come parte delle sue normali mansioni, essendo lei incaricata di intrattenere i visitatori più sprovveduti. Ma, non appena udì la sua voce, il vuoto fu colmato e Marcher ritrovò l'anello mancante; la delicata ironia che aveva percepito nell'atteggiamento di lei perse il suo vantaggio. Marcher fece quasi un balzo in avanti per arrivare prima. «Vi ho incontrata anni e anni orsono, a Roma. Ricordo tutto perfettamente.» Lei confessò il suo disappunto: era così sicura che non ci sarebbe riuscito. Per provare quanto buona fosse la sua memoria Marcher cominciò a snocciolare una reminiscenza via l'altra, così come gli venivano man mano che le richiamava. Il volto e la voce di lei, adesso tutti per lui, operarono il miracolo... come la torcia di un lampionaio che trasforma in fiamma, sfiorandoli uno ad uno un lungo filare di lampioni a gas.

Marcher si compiacque di quella brillante illuminazione, cosa che non gl'impedì di sentirsi ancor più soddisfatto quando lei, divertita, gli fece notare che, nella fretta di precisare ogni dettaglio, aveva commesso un buon numero di errori. Non a Roma s'erano incontrati... ma a Napoli; e non otto anni addietro... erano ormai quasi dieci. E lei, non si trovava là in compagnia di uno zio e di una zia, bensì della madre e del fratello; oltre a ciò, Marcher non era arrivato con i Pemples, ma con i Boyers, e da Roma... un particolare, quest'ultimo, che poteva provare e su cui lei insistette causando in Marcher un certo imbarazzo. Infatti, i Boyers li conosceva, ma non i Pemples, per quanto ne avesse sentito parlare, ed erano stati proprio i Boyers a presentarli. L'incidente del violento temporale che li aveva costretti a rifugiarsi in uno scavo... questo incidente non era avvenuto al Palazzo dei Cesari, bensì a Pompei, proprio quando si erano trovati là per assistere a una scoperta importante.

Marcher accolse le sue correzioni, accettò di buon grado quelle osservazioni, sebbene ne risultasse - come May non mancò di far notare - che *in realtà* di lei non ricordava un bel nulla; si limitò però a registrare l'inconveniente del fatto che, una volta esaurita quella scrupolosa ricostruzione storica, ben poco rimaneva del loro rapporto passato. Rimasero insieme a lungo, lei trascurando le sue mansioni - Marcher era tanto istruito che non poteva certo svolgerle con lui - ed entrambi dimenticando la casa, quasi aspettando che un altro ricordo o due affiorassero alla loro memoria. In pochi minuti, dopo tutto, avevano scoperto le proprie carte; era chiaro però che, disgraziatamente, il mazzo non era completo... che il passato, stuzzicato, invitato, invocato, non poteva dare più di quanto aveva. Li aveva solo portati a incontrarsi: lei con i suoi vent'anni, lui con i suoi venticinque; era

strano, sembrarono dirsi, che dal momento che c'era, non fosse stato un po' più generoso. Si guardarono l'un l'altro con la sensazione di un'occasione mancata; il presente avrebbe potuto essere tanto migliore se il passato, così lontano, e in terra straniera, non fosse stato tanto stupidamente avaro. A conti fatti, non erano più di una dozzina gli avvenimenti, vecchie cose di poca importanza, ch'erano potuti accadere fra loro; banalità di gioventù, sciocchezze e ingenuità dovute all'ignoranza e all'inesperienza, qualche seme sparso, ma troppo profondamente sepolto - troppo profondamente davvero? - per germogliare dopo tanti anni. Marcher si rimproverava di non averle reso allora qualche servizio: salvarla da una barca naufragata nella Baia o almeno recuperarle la valigia, rubatale dalla carrozza per le viuzze di Napoli da qualche *lazzarone* armato di *stiletto*. Oppure sarebbe stato bello se fosse stato colto da una febbre, solo in albergo, ed ella fosse accorsa a curarlo, preoccupandosi di avvisare la famiglia, e di accompagnarlo a passeggio durante la convalescenza. *Allora sì* che sarebbero entrati in possesso di quel qualcosa *che* sembrava mancare al loro incontro attuale. Comunque, a modo suo, quest'incontro appariva troppo bello per essere sciupato; così, per pochi minuti ancora, continuarono a chiedersi vanamente perché - pur avendo, come sembrava, un certo numero di amici in comune - fosse stato tanto a lungo differito il loro ritrovarsi. Non usarono esattamente questo termine, ma quell'indugiare, un minuto dopo l'altro, invece di raggiungere gli altri, era quasi un confessare che non volevano assolutamente fosse un fallimento. I tentativi di trovare le ragioni del loro mancato incontro servirono soltanto a dimostrare quanto poco conoscessero l'uno dell'altro. Venne dunque un momento in cui Marcher provò un vero e proprio senso di angoscia. Era vano fingere che si trattasse di una vecchia

amica, visto che mancava loro qualsiasi punto in comune, e a dispetto di ciò ebbe l'impressione che in qualità di vecchia amica gli sarebbe andata più a genio. Di nuovi ne aveva abbastanza... ne era addirittura attorniato nella casa di prima; come nuova amica si sarebbe a stento accorto di lei. Gli sarebbe piaciuto inventare qualcosa, indurla a far finta di credere, assieme a lui, che all'origine ci fosse qualche episodio di tipo romantico o drammatico. Stava quasi sfidando il tempo con l'immaginazione alla ricerca di uno spunto che facesse al caso, e dicendo a se stesso che, se non l'avesse trovato, quell'abbozzo di rinnovato rapporto avrebbe rischiato di prendere una piega imbarazzante.

Si sarebbero separati, e questa volta senza la possibilità di altri incontri, se anche quel tentativo si fosse concluso senza successo. E fu proprio allora, quando una svolta s'imponeva, come egli comprese più tardi, che, venendo meno ogni altro mezzo, lei si decise a prendere l'iniziativa e, di fatto, a salvare la situazione. Non appena May cominciò a parlare, Marcher sentì che ella aveva deliberatamente taciuto ciò che ora stava per dire sperando di poterne fare a meno; e questo scrupolo lo commosse quando, tre o quattro minuti dopo, ebbe modo di misurarne il valore. Ciò che May disse, ad ogni modo, alleggerì non poco l'atmosfera e riallacciò l'anello mancante... quell'anello che con strana leggerezza aveva perso.

«Un giorno, sapete, mi diceste una cosa che non ho mai dimenticato e che da allora mi ha fatto pensare a voi più volte; era un giorno caldissimo e stavamo attraversando il golfo per andare a Sorrento in cerca di un po' di refrigerio. Fu mentre tornavamo, godendoci il fresco sotto la tenda della barca, che mi diceste appunto... proprio non ricordate?»

Marcher aveva dimenticato, e ne fu più sorpreso che vergognoso. Ma il bello fu che non colse in quelle parole nessun richiamo volgare a qualche «tenero» discorso. La vanità delle donne ha la memoria lunga, ma in quel caso non sembrava proprio che May stesse vantandosi con lui di un complimento o di un malinteso. Con un'altra donna, una donna totalmente diversa, avrebbe magari potuto temere la rievocazione di qualche avventata «profferta». Così, costretto ad ammettere d'aver veramente dimenticato, ebbe l'impressione che si trattasse di una perdita piuttosto che di un guadagno; gli sarebbe stato utile ricordare la cosa menzionata da May. «Ci sto pensando, ma... no, ci rinuncio. Eppure ricordo quel giorno di Sorrento.»

«A questo punto, non credo che voi possiate ricordare,» disse dopo un attimo May Bartram; «e non sono neppure sicura se io debba desiderarlo. È terribile riportare una persona indietro a ciò che era dieci anni prima. Se avete vissuto finora prescindendo da quella cosa,» accennò con un sorriso, «tanto meglio.»

«Ma se così non è stato per voi, perché dovrebbe esserlo per me?» chiese lui.

«Volete dire prescindere da ciò che io stessa ero?»

«Da ciò che *io* ero. E io ero, ovviamente, un somaro,» proseguì Marcher; «ma preferirei sapere da voi appunto che specie di somaro fossi allora - dal momento che qualche ricordo voi l'avete - piuttosto che non saperne nulla.»

Ella esitò ancora. «Ma se avete completamente cessato di appartenere a quella specie...?»

«A maggior ragione non mi costerà nulla sapere... Senza dire che, magari, non ho cessato affatto di appartenervi.»

«Forse. Eppure se così fosse,» aggiunse May, «dovrei supporre che ricordereste. Non che *io* associ al mio ricordo l'odiosa qualifica che vi siete data. Se solo vi avessi preso per uno sciocco,» spiegò, «la cosa di cui parlo non mi sarebbe rimasta dentro a tal punto. Si trattava di voi.» S'interruppe, quasi volesse dargli il tempo di ritrovarla da solo; ma siccome, limitandosi a incrociare lo sguardo di lei con aria sempre più stupita, Marcher non accennava risposta, May a un tratto si decise: «È mai successa?»

Fu allora che, continuando a fissarla, una luce gli balenò dentro e il sangue lentamente gli affluì al volto che prese a bruciargli man mano che il ricordo si chiariva. «Volete dire che vi confidai...?» Ma si trattenne, per paura di tradirsi, o che la sua supposizione potesse essere errata.

«Era una cosa che vi riguardava personalmente, che era difficile dimenticare... beninteso sempre che ci si ricordasse di voi. Ecco perché vi chiedo,» May sorrise, «se la cosa che mi diceste, è poi avvenuta»

Ora sì che capiva Marcher, ma venne sopraffatto dallo stupore e dall'imbarazzo e May, aveva capito anche questo, ne fu dispiaciuta per lui come se la sua allusione fosse stata un errore. Gli bastò un attimo per avvertire che non a un errore era dovuto il suo imbarazzo, bensì alla sorpresa. Anzi, dopo lo shock iniziale, il fatto che lei sapesse cominciò, per quanto abbastanza stranamente, a prendere per lui un dolce sapore. May era dunque la sola persona al mondo che sapesse, e l'aveva continuato a sapere per tutti quegli anni, mentre la circostanza di averle sussurrato un segreto così gli era inspiegabilmente svanita dalla mente. Nessuna meraviglia, quindi, se non era stato possibile che si incontrassero come se nulla fosse accaduto. «Credo, di sapere,» disse alla fine Marcher, «di sapere a cosa alludete.

Solo, è curioso, ma avevo perduto perfino la sensazione di avervi introdotto a tal punto nella mia intimità.»

«Forse perché l'avete fatto con molte altre persone?»

«Al contrario. Nessun altro da allora.»

«Così, io sarei l'unica persona a sapere?»

«L'unica al mondo.»

«Bene,» continuò lei in fretta, «in quanto a me non ne ho mai fatto parola. Mai, mai ho riferito, parlando di voi, quanto mi diceste allora.» Lo guardò in un modo tale che lui le credette completamente. I loro occhi s'incontrarono e a Marcher non restò più alcun dubbio. «Né mai lo farò.»

C'era nella sua voce una serietà tale, eccessiva perfino, che tolse a Marcher qualunque sospetto d'ironia da parte di lei. In qualche modo considerò l'intera faccenda come un nuovo tesoro per il fatto stesso che lei fosse già in possesso del segreto... E se May non aveva preso un atteggiamento sarcastico, evidentemente simpatizzava con lui, e questo a Marcher, in tutti quegli anni, non era capitato con nessuno. Sentiva che adesso mai e poi mai avrebbe potuto anche solo accennare a quelle confidenze, ma nondimeno si poteva tranquillamente permettere il lusso di approfittare dell'incidente di averlo già fatto a suo tempo. «Per favore, allora, non fatelo. Lasciamo le cose come stanno.»

«Oh, per me va bene,» rise lei, «se per voi è lo stesso!» Al che aggiunse: «Ma... avete sempre quel vostro presentimento?»

Era impossibile per lui non rendersi conto che May era realmente interessata, anche se la cosa non finiva di stupirlo. Aveva sempre pensato di essere terribilmente solo, ed ecco che solo non era affatto. Né lo era mai stato - così sembrava - neppure per un'ora... a partire da quel pomeriggio

sulla barca, a Sorrento. Lei sì che era stata sola, gli parve di intuire osservandola, sola per la imperdonabile circostanza della sua mancanza di fedeltà. Dirle quello che le aveva detto... cos'altro era stato se non chiederle qualcosa? Qualcosa che ella aveva concesso in tutta generosità, senza che lui, non foss'altro che con un ricordo o un pensiero gentile, dato che non c'era stato un altro incontro, si fosse mostrato riconoscente. In sostanza egli, all'inizio, le aveva chiesto semplicemente che non ridesse di lui ed ella se ne era meravigliosamente astenuta per dieci anni, e continuava ad astenersene. Infinita era dunque la gratitudine che Marcher le doveva. Tanto più che ora voleva sapere con esattezza in che modo lo avesse giudicato allora. «Come vi ho detto esattamente...?»

«Circa la natura di quel vostro presentimento? Ma, nel modo più semplice. Diceste che sin dalla primissima infanzia avevate avuto, nel più profondo di voi, come la sensazione di essere destinato a qualcosa di raro e di strano, prodigioso forse e terribile; qualcosa che vi avrebbe colpito, e magari sopraffatto, presto o tardi, e di cui avevate il presentimento e la certezza fin nelle ossa.»

«E a voi questo sembra tanto semplice?» chiese John Marcher.

May rifletté un momento. «Chissà, forse perché mentre parlavate mi sembrava di capirvi così bene.»

«Davvero mi capite?» chiese lui avidamente.

Lo sguardo benevolo di May tornò a fissarsi su di lui. «E avete ancora quella convinzione?»

«Oh!» esclamò Marcher in segno d'impotenza. Aveva troppe cose da dire.

«Di qualsiasi cosa si tratti,» concluse lei con decisione, «non è ancora capitata.»

Marcher scosse la testa arrendendosi completamente. «Non è ancora capitata. Solo, vedete, non si tratta di una cosa che io debba *fare*, ch'io debba compiere nel mondo, per distinguermi e farmi ammirare. Non sono somaro a tal punto. Sarebbe senza dubbio molto meglio che lo fossi.»

«Si tratta allora di qualcosa che dovrete semplicemente subire?»

«Beh, diciamo attendere... qualcosa che devo incontrare, affrontare, che esploderà all'improvviso nella mia vita; forse distruggendo ogni ulteriore consapevolezza, forse distruggendomi; a meno che non si accontenti di alterare ogni equilibrio, colpendo alle radici tutto il mio mondo e abbandonandomi alle conseguenze, quali che siano.»

May sembrò afferrare il concetto, ma la luce dei suoi occhi continuò per lui a non essere derisoria. «Ciò che mi state descrivendo non è forse l'attesa o la sensazione di pericolo - familiare a tanti - di innamorarsi?»

John Marcher rifletté. «Mi chiedeste la stessa cosa allora?»

«No... non ero così disinvolta. È un'idea che mi viene adesso.»

«Certo,» disse lui dopo un istante, «certo che vi viene adesso. E anche a me. E non è escluso che sia proprio questo ciò che mi aspetta. Soltanto,» proseguì, «ritengo che se di questo si fosse trattato, me ne sarei accorto.»

«Volete dire che siete *già* stato innamorato?» E poiché Marcher si limitava a guardarla in silenzio: «Siete stato innamorato, e la cosa non ha rappresentato poi questo grande cataclisma, non s'è rivelata la prova capitale... non è così?»

«Sono ancora qui, come vedete. Non sono stato sopraffatto.»

«Allora non è stato amore,» disse May Bartram.

«In ogni modo almeno pensavo che lo fosse. Per tale l'ho preso... e l'ho creduto sino ad ora. È stata una cosa piacevole, una cosa deliziosa, una cosa disperante,» spiegò. «Ma tutt'altro che strana. Non era come dovrebbe essere la *mia* cosa.»

«Volete forse una cosa che sia solo vostra... qualcosa che nessun altro possa provare o abbia mai provato?»

«Non è questione di ciò che io «voglio»... Dio sa che non voglio proprio nulla. Si tratta soltanto dell'angoscia che mi assilla... con cui mi tocca vivere giorno dopo giorno.»

Marcher parlò con tanta lucidità e tale coerenza da sentirsene ulteriormente impegnato. Ammesso che prima lei non fosse stata interessata ora non poteva non esserlo. «È come una sensazione di violenza incombente?»

A Marcher ormai piaceva sicuramente l'idea di riparlare. «Non sono affatto sicuro che - quando realmente capiterà - sarà necessariamente una cosa violenta. Penso, anzi, che sarà naturale e soprattutto, inequivocabile. Per me è, semplicemente, *la cosa*. *La cosa* apparirà del tutto naturale.»

«Ma allora come potrà sembrarvi strana?»

Marcher rifletté. «Non lo sarà... per *me*.»

«Per chi dunque?»

«Beh,» rispose lui, finalmente sorridendo, «diciamo per voi.»

«Dovrò allora esserci anch'io?»

«Ma voi ci siete già... dal momento che sapete.»

«Capisco,» disse May pensierosa. «Ma io voglio dire presente alla catastrofe.»

Per un lungo minuto, il tono leggero della loro conversazione cedette il posto a una certa gravità; come se il profondo sguardo che si scambiarono in qualche modo li legasse. «Dipenderà soltanto da voi... se vorrete vegliare con me.»

«Avete paura?» chiese May.

«Non lasciatemi *ora*,» riprese lui.

«Avete paura?» ripeté lei.

«Credete che io sia semplicemente uscito di senno?» insisté lui invece di rispondere. «Vi faccio soltanto pena come un innocuo lunatico?»

«No,» disse May. «Credo di capirvi. E vi credo.»

«Intendete dire che sentite quanto la mia ossessione - povera vecchia ossessione! - possa corrispondere a qualche possibile realtà?»

«A qualche possibile realtà.»

«Allora mi farete compagnia nell'attesa?»

May esitò, poi per la terza volta pose la sua domanda. «Avete paura?»

«Vi ho forse detto questo... a Napoli?»

«No, niente di simile.»

«Allora, non so. E mi piacerebbe saperlo,» disse John Marcher. «Sarete voi stessa a dirmi cosa ne pensate. Se veglierete con me non potrete non accorgervene.»

«Benissimo, allora.» Intanto avevano attraversato la sala, e una volta giunti alla porta, prima di uscirne, si fermarono, quasi volessero passare in rassegna i termini della loro intesa. «Vi farò compagnia,» disse May Bartram.

II

Il fatto che ella «sapesse» - sapesse eppure non si prendesse gioco di lui né lo tradisse - in breve tempo aveva cominciato a costituire tra loro un intenso legame, che divenne ancor più tenace quando, nel corso dell'anno che seguì quel pomeriggio a Weatherend, si moltiplicarono le opportunità d'incontrarsi. L'evento che più d'ogni altro aveva favorito tali occasioni fu la morte della vecchia signora, prozia di May, sotto la cui ala protettrice, dopo la perdita della madre, la ragazza aveva in ampia misura trovato rifugio, e che, anche quando era rimasta vedova e la proprietà era passata al figlio, era riuscita - grazie al suo temperamento energico e al carattere autoritario - a non perdere, la sua posizione di predominio in seno alla famiglia. Un tale personaggio non poteva scomparire dalla scena se non con la morte che, seguita da molti cambiamenti, ebbe particolari conseguenze per la giovane donna nella quale Marcher aveva acutamente ravvisato, sin dall'inizio, una dipendenza dolorosa anche se sopportata con disinvoltura. Marcher si rallegrò, come non gli avveniva da tempo, al pensiero che la signorina Bartram fosse stata non poco alleviata nel suo dolore dal fatto di trovarsi ora nella condizione di metter su una casetta sua a Londra. Il testamento della zia, in verità assai complicato, le lasciava un piccolo patrimonio appena sufficiente a concederle questo lusso; e quando l'intera faccenda si avviò a conclusione, cosa che peraltro richiese il suo tempo, fece sapere a Marcher che il felice traguardo era finalmente in vista.

Ma prima di quel giorno Marcher l'aveva incontrata altre volte, sia perché May accompagnava spesso l'anziana signora in città, sia perché John aveva di nuovo fatto visita agli amici che tanto convenientemente facevano di Weatherend uno degli incanti dell'ospitalità. Erano stati proprio questi amici a riportarvelo; e là era riuscito a isolarsi nuovamente con la signorina Bartram; a Londra, invece, più di una volta gli era riuscito di convincerla a lasciare per breve tempo la zia. Si recavano allora insieme alla National Gallery e al Museo di South Kensington, dove, tra vividi ricordi, parlavano dell'Italia a ruota libera... senza tentare più di ritrovare, come la prima volta, il sapore della giovinezza e dell'ingenuità. La prima volta a Weatherend, bisogna dire, li aveva favoriti abbastanza, tanto che ormai, secondo un'immagine suggerita da Marcher, non erano più alla ricerca delle sorgenti del fiume, bensì avevano come sentito la loro barca scivolare decisa giù per la corrente.

Ora non c'erano dubbi: scendevano insieme lungo quel fiume; per il nostro eroe questo era chiaro, come era evidente che la felicissima causa di ciò fosse proprio in quel tesoro sepolto che lei conosceva. Con le sue mani egli aveva riportato quella piccola ricchezza alla luce - o, meglio, al vago chiarore di un pallido mattino costituito dalla loro discrezione e dal loro riserbo - quel tesoro del quale, dopo averlo personalmente interrato, aveva stranamente e per tanto tempo dimenticato il nascondiglio. La straordinaria avventura d'essersi nuovamente imbattuto proprio in quel luogo lo rendeva indifferente a qualsiasi altra questione; avrebbe dedicato, senza dubbio, più tempo ad analizzare il fatto curioso del suo vuoto di memoria se non avesse preferito dedicarne tanto alla sensazione di dolcezza, di sicurezza per il futuro, che proprio quel fatto, per l'appunto, aveva contribuito a mantenere

intatte. Non rientrava nei piani di Marcher che qualcuno dovesse «sapere», anche perché non aveva mai ritenuto possibile confidarsi con alcuno: impossibile, perché nulla poteva aspettarsi se non le reazioni divertite di un mondo indifferente. Ma, dal momento che un misterioso destino gli aveva, un tempo, aperto suo malgrado la bocca, avrebbe preso questo come un compenso e ne avrebbe tratto il massimo profitto. Il fatto che la persona giusta «sapesse» temperava l'asprezza del suo segreto, ancor più di quanto la sua diffidenza gli avesse consentito d'immaginare; e May Bartram era chiaramente la persona giusta, perché... ebbene, perché c'era. Il fatto stesso che sapesse, risolveva ogni questione; ormai, se non fosse stata la persona giusta, se ne sarebbe accorto. Era indubbiamente proprio questo l'elemento che, nella sua situazione, lo induceva a vedere in May solo la confidente e a non darle altro merito se non quello che le veniva dal fatto - e soltanto da quello - d'interessarsi alla sua condizione, con tutta la compassione, la partecipazione, la serietà e la disponibilità a non considerarlo come il più strampalato dei lunatici. Consapevole, insomma, che May gli risultava preziosa proprio perché gli dava quella costante sensazione di essere predestinato a qualcosa di meraviglioso, Marcher si sforzò di ricordare come anche lei avesse una vita propria, con avvenimenti che potevano capitare a *lei*, e dei quali non si poteva non tener conto in un rapporto d'amicizia. Del resto, qualcosa di decisamente notevole gli accadde al riguardo, proprio in questo rapporto... come un improvviso passaggio della sua consapevolezza da un estremo all'altro. Si era sempre considerato, fintanto che nessuno era al corrente del suo segreto, come la persona meno egoista del mondo, capace di sopportare tutto il suo fardello, la sua perpetua tensione, serenamente, senza dir nulla, senza lasciar capire agli altri gli effetti che ciò causa-

va sulla sua vita, senza invocare dagli altri nessuna indulgenza e, in cambio, concedendo dal canto suo tutte quelle che gli venivano richieste. Non aveva imposto alla gente il disagio di dover frequentare un uomo angosciato, sebbene avesse avuto momenti di forte tentazione, specialmente quando qualcuno si lamentava di sentirsi veramente «sconvolto». Se questo qualcuno fosse stato davvero sconvolto come lui lo era - non s'era mai sentito a posto, neppure per un'ora nella sua vita - certamente lo avrebbe capito. Non toccava a lui, comunque, informarli, quindi li stava ad ascoltare per civiltà. Ecco perché aveva modi così irreprensibili - anche se piuttosto sbiaditi; ecco perché, soprattutto, riusciva a considerare se stesso, in un mondo avido, piuttosto - anzi eccezionalmente - altruista. Secondo noi, è proprio per questo che Marcher valutava a tal punto questo aspetto del suo carattere da intuire il pericolo attuale che gli venisse meno, pericolo contro il quale s'era impegnato con se stesso a stare bene in guardia. Era pronto, ciò nonostante, ad essere un poco egoista, dal momento che sicuramente non gli s'era mai presentata occasione più affascinante. «Quel poco,» in una parola, era proprio quanto la signorina Bartram, giorno dopo giorno, era disposta a concedergli. Mai John avrebbe potuto essere in qualche modo oppressivo, né avrebbe perduto di vista i limiti entro i quali il rispetto per lei - il più alto rispetto - doveva mantenersi. Avrebbe piuttosto stabilito tassativamente i termini sotto i quali le questioni di lei, le sue esigenze, le sue eccentricità - giunse persino ad attribuire loro l'ampiezza di tale definizione - sarebbero via via rientrati nel quadro dei loro rapporti. E tutto ciò, naturalmente, era un segno di quanto lui desse per scontato tale rapporto. Per questo non c'era niente altro da fare. Semplicemente esisteva; era venuto al mondo con la prima penetrante domanda che aveva rivolto a Marcher quel luminoso

pomeriggio d'autunno a Weatherend. La vera forma che avrebbe dovuto assumere, dato l'ampio presupposto da cui scaturiva, era quella del loro matrimonio. Ma il lato diabolico della questione risiedeva nell'ironia che giust'appunto quel presupposto metteva il matrimonio fuori causa. Il presentimento, il timore, l'ossessione di lui, in breve, non era un privilegio ch'egli potesse invitare una donna a condividere; e, d'altro canto, il suo problema stava proprio nelle conseguenze di tale angoscia. Qualcosa lo attendeva, alle curve e agli incroci lungo il cammino dei mesi e degli anni, come una bestia feroce in agguato nella giungla. Poco significava che la bestia in agguato fosse destinata a sbranarlo o ad essere abbattuta. Il punto era che sarebbe inevitabilmente balzata fuori; e l'unica conclusione possibile era che un uomo d'onore non poteva permettere che una signora l'accompagnasse durante una caccia alla tigre. Questa infatti era l'idea che Marcher aveva finito per farsi della propria vita.

Al principio, nondimeno, durante i loro occasionali incontri avevano accuratamente evitato qualsiasi allusione a quel lato della faccenda; e questo era un segno, che Marcher fu signorilmente sollecito a fornire, di quanto poco si aspettasse e gl'importasse di tornare sempre su quello stesso argomento. Un atteggiamento che in lui, visto dal di fuori, si notava come una gobba sulla schiena. Ma il sottintenderlo costituiva egualmente la base di ogni minuto della giornata, indipendentemente dal fatto che se ne parlasse. Certo uno può parlare *come* parla un gobbo dal momento che almeno l'aspetto del gobbo ce l'ha. Quello era un dato di fatto, e lei lo osservava; ma la gente, di solito, osserva meglio in silenzio, il silenzio infatti sarebbe stato una delle caratteristiche predominanti della loro attesa. Al tempo stesso Marcher però cercava di non apparire teso e solenne; teso e solenne come

s'immaginava lo vedessero gli altri. Con l'unica persona che sapeva, bisognava essere disinvolto e naturale... alludere piuttosto che dar l'idea di evitare la questione, evitarla piuttosto che dar l'idea di cercarla, e in ogni caso mantenerla entro toni familiari, scherzosi perfino, piuttosto che pedanti e sinistri. Fu proprio una considerazione del genere, ad esempio, ad ispirarlo quando scrisse scherzosamente alla signorina Bartram che forse il grande evento tanto atteso dalle mani di Dio altro non era se non la circostanza, che lo toccava tanto da vicino, che lei avesse acquistato una casa a Londra. Era la prima allusione all'argomento poiché, dopo quella volta, non ne avevano evidentemente più avuto bisogno; ma quando lei rispose, dopo avergli dato sue notizie, di non essere per nulla soddisfatta che una simile inezia potesse rappresentare il coronamento di un'attesa tanto particolare, fu quasi indotto a chiedersi se lei non ne avesse di quel suo strano presentimento una concezione persino più profonda di quanto non ne avesse lui stesso. Ad ogni modo, era destino che Marcher si rendesse conto poco alla volta, con il passare del tempo, che lei teneva di continuo d'occhio la sua vita, la giudicava, la valutava alla luce delle cose di cui era a parte e che, con il passare degli anni, alla fine fra loro non veniva più menzionata se non come la «vera verità» sul conto di lui. Del resto, proprio questa era sempre stata la formula adottata da Marcher per farvi riferimento, ma May la fece propria con tanta disinvoltura che, a distanza di tempo, lui si rese conto che non era percepibile il momento in cui lei, come egli usava dire, si era immedesimata nei suoi pensieri, o comunque era passata da un atteggiamento di meravigliosa benevolenza a quello di ancor più meravigliosa fiducia in lui. Gli sarebbe sempre stato possibile accusarla di trattarlo come il più inoffensivo dei maniaci, e questa, alla lunga - tanto vasto era il campo che abbracciava -

rappresentò per lui l'interpretazione più naturale della loro amicizia. May doveva pensare che sì... era un po' svitato, ma malgrado ciò gli voleva bene e praticamente rimaneva, contro il resto del mondo, la sua custode saggia e gentile, non proprio ricompensata ma assai divertita e, in assenza di altri legami affettivi, sistemata con un certo decoro. E se il mondo lo reputava, naturalmente, un tipo bizzarro, lei, soltanto lei, sapeva quanto, e soprattutto perché, bizzarro; ecco cosa esattamente le consentiva di sistemare nelle giuste pieghe come un velo di protezione. Aveva imitato la gaiezza di Marcher - visto che avevano deciso di metterla sul piano della gaiezza - così come imitava ogni altra cosa sua; e certo, col suo tatto infallibile, seppe giustificare la percezione più sottile del grado di persuasione cui aveva finito per indurla. *Lei*, non nominava mai il segreto della vita di John se non come «la vera verità sul vostro conto», e riusciva nondimeno in quel modo meraviglioso a farlo apparire come il segreto della propria vita. Insomma ecco come Marcher poteva avvertire la costante indulgenza di lei; perché, tutto sommato, non avrebbe potuto definirla diversamente. Egli era indulgente con se stesso, ma May, in realtà, lo era anche di più; forse perché in una posizione migliore per osservare la faccenda, rintracciava l'infelice perversione di lui lungo tutte quelle anse che lui riusciva a malapena a seguire. Se Marcher ben sapeva cosa aveva dentro, lei, oltre a saperlo, ne osservava anche le manifestazioni; se John conosceva una per una tutte le cose importanti che si era subdolamente trattenuto dal fare, May era in grado di calcolarne la somma totale, di comprendere cosa, senza quel pesante fardello sullo spirito, lui avrebbe potuto realizzare, e di stabilire così in che misura, nonostante le sue doti, egli venisse meno a se stesso. Soprattutto May coglieva la differenza tra alcuni atteggiamenti esteriori di Marcher - quelli che

adottava nel suo piccolo ufficio governativo, nell'amministrazione del suo modesto patrimonio, nella cura della sua biblioteca, del suo giardino in campagna, degli amici londinesi di cui accettava e restituiva gli inviti - e il distacco che si celava sotto tali atteggiamenti e che faceva del suo contegno in generale, di tutto ciò che poteva più o meno definirsi contegno, un continuo sforzo di dissimulazione. Quella che indossava, insomma, era la maschera della smorfia sociale, ma dalle orbite occhieggiava uno sguardo tutt'altro che in sintonia con gli altri lineamenti. Di tutto ciò, lo stupido mondo attorno a lui, in tutti quegli anni si era reso conto soltanto a metà. May Bartram però c'era riuscita, e aveva compiuto, con eccezionale abilità, il prodigio di incontrare simultaneamente - o forse soltanto alternativamente - il suo sguardo diretto, oltre la maschera, di mescolare la propria prospettiva alla sua, quasi si trovasse invece alle sue spalle, dietro le stesse orbite.

Così, mentre invecchiavano insieme, lei vigilava con lui e permetteva che questo sodalizio desse forma e colore alla propria esistenza. Anche sotto il comportamento *di lei* aveva preso ad insinuarsi il distacco, e il contegno era divenuto per lei, nel senso sociale del termine, una rappresentazione falsa di se stessa. Una sola era la vera rappresentazione di sé valida in ogni momento, ma quella non la poteva offrire, a nessuno, e tanto meno a John Marcher. Tutto l'atteggiamento di lei era come una virtuale affermazione, la cui percezione, però, sembrava riservata a lui unicamente come una delle tante cose che necessariamente si affollavano fuori della sua consapevolezza. Se poi, oltretutto, lei doveva, come lui del resto, sacrificarsi per la loro vera verità, ciò serviva a garantirle un compenso ancor più sollecito e più naturale. I due conobbero lunghi periodi, quando stavano insieme ai tempi di Londra, durante i quali un estraneo che li ascoltasse non avrebbe

minimamente provato il desiderio di aguzzare le orecchie; d'altro canto, era nondimeno possibile che la vera verità in qualsiasi momento affiorasse in superficie, e in tal caso chi li ascoltava si sarebbe sentito autorizzato a chiedersi di cosa mai stessero parlando. Avevano ben presto stabilito che la società fosse, per fortuna, poco intelligente, e il margine concesso loro da tale circostanza era diventato di fatto uno dei loro luoghi comuni. Eppure a volte la situazione tornava a rinnovarsi... di solito per effetto di qualche frase di lei. Indubbiamente, le sue espressioni avevano il vizio di ripetersi, ma a intervalli tutto sommato generosi.

«Ciò che ci salva, vedete, è che noi rientriamo a perfezione in un modello molto comune: quello di un uomo e di una donna che hanno fatto della loro amicizia una consuetudine quotidiana - o quasi - della quale, alla fine, non sanno più fare a meno.» Questa, per esempio, era una delle battute che lei aveva frequentemente occasione di fare, sebbene ne avesse fornito diverse variazioni, a seconda dei momenti. A noi interessa in modo particolare la piega che quella sua battuta prese un pomeriggio, quando Marcher s'era recato a farle visita in occasione del suo compleanno. Quell'anniversario era caduto di domenica, in una stagione di nebbie fitte e di diffuso grigiore; ma lui le aveva portato il suo dono rituale, conoscendola ormai da tempo sufficiente per poter stabilire quali fossero le piccole tradizioni cui ella teneva. Era una delle prove date a se stesso, quel regalo offerto ogni compleanno, di non essere sprofondata in un totale egoismo. Si trattava per lo più di un gingillo da poco, ma nel suo genere sempre di gusto, e Marcher badava regolarmente a spendere più di quanto pensava di potersi permettere.

«La nostra consuetudine vi protegge almeno - non vi pare? - agli occhi della gente, dopo tutto vi rende simile agli altri uomini. Qual è la più inveterata caratteristica degli uomini in genere? Quale se non la capacità di trascorrere un tempo infinito in compagnia di donne insipide... e di trascorrerlo, non voglio dire senza annoiarsi, ma senza preoccuparsene, senza per questo scappare? La conclusione, ovviamente, è identica: io sono la vostra noiosa compagna, una parte del pane quotidiano per il quale pregate in chiesa. E ciò nasconde le vostre tracce più d'ogni altra cosa.»

«E le vostre come le nascondete?» chiese Marcher, che la sua donna noiosa era riuscita a divertire fino ad allora. «Capisco naturalmente cosa volete dire quando parlate di salvarmi in un modo o nell'altro, per quanto riguarda la gente... ritengo d'averlo sempre capito. Soltanto, mi chiedo, cosa salva voi? È un pensiero che mi viene spesso, sapete?»

Sembrava che quel pensiero fosse venuto qualche volta anche a lei, ma in maniera alquanto diversa. «Volete dire nei confronti delle altre persone?»

«Beh, in realtà voi siete coinvolta con me... se vogliamo, come conseguenza del mio coinvolgimento con voi. Alludo all'immenso riguardo che sento di dovervi, tremendamente consapevole come sono di tutto ciò che avete fatto per me. Talvolta mi domando se sia davvero onesto... onesto avervi coinvolta in questo modo e - se così si può dire - interessata a me. Quasi ho il timore di non avervi praticamente lasciato il tempo perché poteste disporre diversamente.»

«Invece di interessarmi a voi?» chiese lei. «Ah, cosa di meglio si potrebbe desiderare? Se sono rimasta a <vegliare> in vostra compagnia, come

tempo addietro ci accordammo che io facessi, stare a vegliare è sempre di per sé un lasciarsi assorbire.»

«Oh, certamente,» disse John Marcher, «se non aveste avuto la vostra curiosità...! Soltanto, non vi capita mai di pensare, mano a mano che il tempo passa, all'ipotesi che la vostra curiosità non stia ricevendo un compenso adeguato?»

May Bartram rimase silenziosa. «Me lo chiedete forse perché avete l'impressione che ciò stia succedendo alla vostra curiosità? Nel senso che siete stanco di aspettare?»

Oh, se capì al volo l'allusione di lei! «Che succeda la cosa che non succede mai? Che la bestia spicchi il balzo? No, non è cambiato niente. Non è una cosa per la quale io possa *scegliere*, o decidere che cambi. Non è una cosa per la quale *possa* esistere l'ipotesi d'un cambiamento. Sta nelle mani di Dio. Siamo tutti in balia del nostro destino... ecco tutto. Quanto alle vie che questo destino potrà prendere, ai modi in cui si compirà, non è cosa che ci riguarda.»

«Certo,» rispose la signorina Bartram; «è evidente che il destino di ognuno si compie, e si è compiuto da sempre, secondo le vie e i modi che esso stesso si sceglie. Soltanto, vedete, nel vostro caso le vie e i modi avrebbero dovuto essere... ebbene, qualcosa di così eccezionale e di, si potrebbe dire, *peculiarmente vostro*.»

Qualcosa in queste parole lo indusse a guardarla con sospetto. «Ave-
te detto *avrebbero dovuto essere*, come se in cuor vostro aveste cominciato a dubitarne.»

«Oh!» protestò lei vagamente.

«Come se pensaste,» incalzò Marcher, «che ormai non accadrà più nulla.»

May scosse la testa lentamente ma in modo piuttosto misterioso. «Siete molto lontano dal mio pensiero.»

Egli continuava a guardarla. «Cosa vi succede allora?»

«Ebbene,» rispose lei dopo un'altra breve pausa, «semplicemente che sono più che mai sicura che la mia curiosità, come la chiamate voi, sarà fin troppo ben ricompensata.»

Erano diventati decisamente seri adesso; Marcher s'era alzato dal suo posto, aveva una volta di più fatto il giro del salottino nel quale, un anno via l'altro, aveva riproposto il suo ineluttabile argomento; nel quale, come lui stesso avrebbe detto, la loro intima comunanza era stata servita in tutte le salse, dove ogni oggetto gli era familiare come gli oggetti della sua casa, e persino i tappeti erano consumati dal suo passo agitato, come le scrivanie dei vecchi uffici contabili sono consumate dai gomiti di generazioni di impiegati. Le generazioni dei suoi irrequieti stati d'animo, vi avevano operato; quel luogo rappresentava la storia scritta della parte centrale della sua vita. Sotto l'impressione di quello che la sua amica aveva appena finito di dire, Marcher, per qualche ragione, si scoprì ancor più consapevole di queste cose; al punto che, un momento dopo, si parò di nuovo di fronte alla donna.

«Vi è forse venuta paura?»

«Paura?»

Marcher pensò, mentre May ripeteva la parola, che la sua domanda le avesse fatto un po' cambiare colore; così, temendo d'aver urtato contro una verità, s'affrettò a spiegare con estrema cortesia: «Ricordate che proprio

questa era la domanda che mi rivolgeste tanto tempo fa... quel primo giorno a Weatherend.»

«Oh, sì, e voi mi rispondeste che non lo sapevate... che dovevo essere io a giudicare. Da allora non ne abbiamo quasi più parlato, sebbene sia trascorso tanto di quel tempo.»

«Precisamente,» la interruppe Marcher... «proprio come se si trattasse di una questione troppo delicata da affrontare alla leggera. Proprio come se ci fosse il rischio di scoprire, a insisterci, che davvero *ho* paura. Perché in tal caso,» disse, «non sapremmo proprio cosa fare, non vi pare?»

Lì per lì, May non fu in grado di rispondere a quella domanda, ma poi: «Certi giorni ho sospettato che aveste veramente paura. Ma certi giorni, com'è ovvio,» aggiunse, «si può pensare di tutto.»

«Di tutto!» gemette piano Marcher, quasi per soffocare un singhiozzo, come se si trovasse di fronte, ora più scoperto che mai, la cosa sempre presente fra loro. Innumerevoli erano i momenti in cui si era sentito come braccato da quegli occhi proprio di bestia che riuscivano ancora a strappare, dalle profondità del suo essere, anche ora che ci si era abituato... il tributo d'un sospiro. Tutto quello che avevano pensato, dall'inizio alla fine, gli rovinava addosso; il passato sembrava ridotto a una mera e sterile speculazione. Questo infatti era il luogo che, in realtà, aveva sempre colpito Marcher per il fatto di esserne pieno... dove tutto veniva risolto tranne la tensione dell'attesa. E rimaneva soltanto nella sensazione di essere sospesa nel vuoto intorno ad esso. Persino la sua paura originaria, se di paura s'era trattato, risultava smarrita nel deserto. «Penso, comunque,» continuò Marcher, «che vi rendiate conto di come io non abbia paura adesso.»

«Ciò di cui mi rendo conto, a voler ben vedere, è che avete compiuto qualcosa che quasi non ha precedenti quanto al modo di abituarsi al pericolo. Vivendoci insieme per così tanto tempo e così da vicino ne avete come perduto il senso; sapete che è lì, ma restate indifferente, e non sentite più neanche il bisogno, come un tempo, al buio, di fischiettare. Considerata la natura del pericolo,» concluse May Bartram, «arrivo a dire di non ritenere che il vostro atteggiamento possa essere facilmente superato.»

John Marcher accennò un vago sorriso. «Sarebbe eroico allora?»

«Certamente... chiamatelo pure così.»

Proprio così, in realtà, gli sarebbe piaciuto chiamarlo. «Sarei quindi un uomo coraggioso?»

«Era quel che dovevate dimostrarmi.»

Marcher, però, rimase perplesso. «Ma un uomo coraggioso, non dovrebbe sapere di cosa ha paura... o di che cosa *non* ha paura? Io, vedete, è proprio questo che non so. È un particolare che non riesco a mettere a fuoco, al quale non riesco a dare un nome. So soltanto di essere esposto a un pericolo.»

«Sì, ma esposto, come dire, così direttamente, così intimamente. Mi pare già abbastanza...»

«Abbastanza, dunque, da darvi la sensazione - e potremmo chiamarla fine e conclusione della nostra attesa - che io non abbia paura?»

«Voi non avete paura. Ma neppure si tratta,» disse lei, «della fine della nostra attesa. O meglio, non è la fine della vostra. Avete ancora tutto da vedere.»

«E perché voi no?» chiese Marcher. Per tutta la giornata, aveva avuto l'impressione che lei nascondesse qualcosa, e a maggior ragione l'ebbe in

quel momento. Era la sua prima impressione del genere, e quindi costituiva decisamente un evento; tanto più se si pensa che May, sulle prime, non rispose, tanto che fu costretto a continuare lui. «Voi sapete qualcosa che io non so.» E qui la sua voce, per essere quella di un uomo coraggioso, accusò un certo tremore. «Voi sapete cosa deve succedere.» Il silenzio di lei, e l'espressione del suo volto, furono quasi una confessione... gli tolsero ogni dubbio. «Voi sapete, e avete paura di dirmelo. Una cosa così terribile che avete paura ch'io la scopra.»

Tutto ciò poteva essere vero, e infatti May appariva come se, cogliendola di sorpresa, Marcher avesse valicato un cerchio mistico che lei s'era segretamente tracciata attorno. Lei avrebbe anche potuto, dopo tutto, fare a meno di preoccuparsi; e il colmo era che anche lui, ad ogni modo, non ne avrebbe sentito la necessità.

«Non la scoprirete mai.»

III

E fu tutto, ma nondimeno segnò, come ho già detto, una data storica, cosa che in seguito fu sempre più evidente poiché, anche dopo lunghi intervalli di tempo, tutte le volte che tra loro avvennero delle cose, ebbero sempre, in rapporto a quell'ora, il carattere di richiami e di conseguenze. L'effetto immediato era stato quello di mitigare una certa insistenza... quasi di provocare una reazione; come se la loro questione fosse caduta sotto il proprio peso e come se Marcher, dall'incidente, avesse tratto uno dei soliti ammonimenti contro l'egotismo. Aveva sempre conservato, e tutto sommato gli sembrava a un buon livello di decenza, la consapevolezza dell'importanza di non essere egoista e in verità non aveva mai peccato in quella direzione senza sforzarsi poi, abbastanza prontamente, di ristabilire l'equilibrio. Spesso riparava ai propri errori, se era la stagione, invitando l'amica ad accompagnarlo all'opera; e non senza una certa frequenza era così successo che, per dimostrarle che non desiderava offrire al suo spirito un unico tipo di cibo, fosse lui a convincere May ad accompagnarlo all'opera una dozzina di volte al mese. Accadeva addirittura che, riaccompagnandola a casa in queste occasioni, Marcher accettasse di salire da lei per concludere - come diceva - la serata, e che, per meglio commentarla, sedesse alla cenetta frugale ma sempre accurata e pronta per lui. La sua logica lo consigliava di evitare quel continuo insistere con lei su se stesso; ad esempio, capitava in alcune di quelle occasioni che, avendo entrambi familiarità con il pianoforte e avendolo a portata di mano, suonassero insieme brani dell'opera. Il che tut-

tavia non impedì che una sera Marcher cedesse alla tentazione di ricordare a May che non aveva ancora risposto a una certa sua domanda, quella che le aveva fatto durante la loro conversazione il giorno del suo ultimo compleanno. «Che cos'è che salva voi?...» salvava lei, voleva dire Marcher, da quell'apparenza di anticonformismo rispetto al comune modello umano. Se egli si era virtualmente sottratto all'attenzione della gente, come aveva detto lei stessa, comportandosi, nel particolare più importante, come si comporta la maggior parte degli uomini - trovando cioè, la risposta alla vita nel cucire insieme una specie di relazione con una donna di pari livello - in che modo vi si era sottratta lei? E non era probabile invece che la loro relazione, se tale era, visto che ormai dovevano supporre che non fosse passata inosservata, avesse fatto parlare di lei?

«Non ho mai detto,» rispose May Bartram, «che non si sia parlato un bel po' di me.»

«Ah, bene, allora non siete «salva».»

«Non ha mai rappresentato un problema per me. Se voi avete avuto la vostra donna,» disse lei, «io ho avuto il mio uomo.»

«E con questo intendete dire che vi sentite a posto?»

Oh, era sempre come se ci fosse tanto da dire! «Non vedo perché umanamente - e di questo stiamo parlando - io debba sentirmi meno a posto di voi.»

«Capisco,» commentò Marcher. ««Umanamente», senza dubbio, significa che vivete per qualcosa... cioè, non solo per me e per il mio segreto.»

May Bartram sorrise. «Ma non mi piace neppure che si noti che io non vivo per voi. È della mia intimità con voi che stiamo parlando.»

Marcher sorrise quando realizzò dove voleva andare a parare. «D'accordo, ma dal momento che, come voi dite, io sono un uomo come tanti, almeno agli occhi della gente, anche voi allora - non è così? - non siete altro che una donna come tante. Voi mi date una mano ad essere un uomo come gli altri. Quindi se lo sono io, - mi sembra di aver capito - non siete propriamente compromessa. È così?»

May si concesse un'altra delle sue pause, ma quando si decise a parlare lo fece senza mezzi termini. «È così. Ed è quanto mi sono prefissa... aiutarvi a passare per un uomo come tutti gli altri.»

Marcher ebbe cura di incassare quell'osservazione in maniera elegante. «Siete davvero molto cara e generosa con me! Come farò mai a ripagarvi?»

May fece ancora un'ultima solenne pausa, come se ci potesse essere di che scegliere. Alla fine rispose. «Continuando a essere come siete.»

Ricaddero dunque nella loro consuetudine, Marcher continuò a essere com'era, e per tanto tempo che giunse inevitabilmente il momento di scandagliare ulteriormente i loro abissi. Questi abissi, costantemente collegati da un ponte abbastanza solido malgrado la sua leggerezza e le occasionali oscillazioni in un'atmosfera in qualche modo vertiginosa, richiedevano di tanto in tanto, nell'interesse dei loro nervi, che si calasse lo scandaglio e se ne scandagliasse la profondità. Una differenza comunque si era creata, una volta per tutte, in virtù del fatto che May, in tutto quel tempo, non sembrava sentire la necessità di rintuzzare l'accusa di Marcher di celare un'idea che non osava esprimere... accusa pronunciata poco prima che terminasse una delle loro ultime intense discussioni. Marcher era ormai certo che lei «sapeva» qualcosa e che quel qualcosa doveva essere penoso...

troppo penoso per poterglielo confessare. Quando egli ne aveva parlato come di una cosa penosa, ch'ella temeva appunto, di fargli scoprire, la risposta di May aveva lasciato la questione in sospeso, troppo ambigua per essere accantonata, eppure, data la particolare sensibilità di Marcher, quasi troppo spaventosa per essere di nuovo affrontata. Egli ci girava attorno a una distanza che ora aumentava, ora diminuiva, e che tuttavia non di molto poteva variare per via della certezza, assai viva in Marcher, che lei dopotutto non potesse «sapere» nulla meglio di lui. May disponeva delle stesse sue fonti di conoscenza... se non, certamente, di nervi più vigili. Quella dote che hanno le donne, quando le appassiona qualcosa, di scoprire negli altri cose che essi stessi non riescono a scoprire. I nervi, i sensi, la fantasia delle donne, sono autentici organi conduttori e rivelatori, e la cosa meravigliosa di May Bartram era in quell'essersi dedicata completamente al suo caso. In quei giorni Marcher sentì confusamente, cosa mai avvenuta prima, crescergli dentro il terrore di perderla in seguito a qualche catastrofe... qualche catastrofe che comunque non sarebbe ancora stata *la* catastrofe: in parte perché lei, quasi all'improvviso, aveva cominciato a dargli l'impressione di essergli più che mai indispensabile, e in parte perché tale impressione venne a coincidere con sintomi inquietanti nella salute di lei. Una caratteristica del distacco interiore che egli aveva sino allora coltivato con successo, e al quale facciamo risalire ogni suo gesto, era che le sue complicazioni, quali che fossero, mai come in quella contingenza apparvero tanto gravi da addensarglisi attorno, al punto da fargli chiedere se per caso non si trovasse davvero a portata di vista, o d'udito, o di tatto, o comunque nelle immediate vicinanze, della cosa che stava aspettando.

Quando venne il giorno, così come doveva venire, in cui l'amica gli confessò il suo timore d'una seria malattia al sangue, Marcher sentì come piombargli addosso l'ombra d'una svolta e il gelo di uno shock. Immediatamente cominciò a figurarsi complicazioni e disastri, e soprattutto a vedere il pericolo corso da May come la minaccia diretta di qualche privazione personale che incombesse su di lui. Ciò gli causò anche uno di quei parziali recuperi d'equanimità che gli risultavano tanto gradevoli... mostrandogli che prima d'ogni altra cosa si preoccupava della perdita che lei stessa avrebbe patito. «E se dovesse morire prima di sapere, prima di vedere...?» Sarebbe stato crudele, nel primo stadio della malattia, porle una simile domanda; ma l'eco che in lui aveva avuto la notizia non fece, sulle prime, che risvegliare la preoccupazione per se stesso, e quell'eventualità era di fatto ciò che più l'addolorava per lei. Inoltre, se davvero May «sapeva», nel senso che possedeva qualche - come definirla? - magica e irresistibile illuminazione, non è che ciò migliorasse la questione, anzi la peggiorava, se si tiene in conto che la donna s'era a tal punto immedesimata nella curiosità di Marcher, da farne la base della propria esistenza. Era vissuta per tutto quel tempo nell'attesa di quello che sarebbe dovuto succedere, e sarebbe stato straziante per lei dover rinunciare prima che si compisse il mistero. Tali riflessioni, come dico, ebbero l'effetto di stimolare la generosità di Marcher; eppure, quali che fossero queste riflessioni, egli si sentì, con la fine di un intero periodo della sua vita, vieppiù disorientato. Quel periodo si chiudeva per lui con incedere misterioso e inesorabile, e - colmo delle stranezze! - gli regalava, indipendentemente dalla minaccia di una serie di disagi, quasi l'unica sorpresa positiva che la sua carriera, se di carriera si poteva parlare, gli avesse mai offerto. May se ne stava in casa come non aveva fatto mai; Mar-

cher era costretto ad andar da lei per vederla... Lei non poteva più incontrarlo dovunque, eppure non esisteva angolo della loro vecchia e amata Londra in cui, per il passato, in un'occasione o nell'altra, non l'avesse fatto; e la trovava sempre seduta accanto al fuoco, sprofondata in una poltrona di vecchio stile che sempre meno era in grado di abbandonare. Un giorno, dopo un'assenza più lunga del solito, venne colpito dall'impressione che lei gli sembrasse improvvisamente molto più vecchia di quanto non avesse mai pensato; poi, però, s'accorse che la sorpresa dipendeva soltanto da lui... era semplicemente la prima volta che ci faceva caso. May sembrava più vecchia perché inevitabilmente, dopo tanti anni, *era* vecchia, o quasi; il che, s'intende, non era meno vero nel caso del suo amico. Se lei era vecchia, o quasi, John Marcher lo era senza possibilità di dubbio, eppure fu la sua versione della cosa, non la propria, a fargli realizzare quella verità. Da lì cominciò la serie delle sue sorprese, che da allora non smisero di moltiplicarsi a raffica: era come se, nel modo più strano del mondo, fossero state tutte mantenute sotto segreto, seminate in un folto mazzo, in serbo per il tardo pomeriggio della vita, per la fase in cui per la maggior parte della gente l'imprevisto è ormai tramontato.

Una di queste fu quella di sorprendersi - perché proprio così accadde - a domandarsi se il grande evento non stesse finalmente per acquistare forma, e se questa forma non rischiasse d'essere null'altro che la condanna ad assistere al trapasso di quella incantevole creatura, di quell'amica meravigliosa. Mai gli era capitato di qualificarla così, senza riserve, fin tanto che non aveva dovuto confrontarsi con il pensiero di una simile eventualità; a dispetto di ciò, si misurava in lui il dubbio che, in risposta al suo perenne enigma, la mera scomparsa di un elemento, seppur tanto prezioso, potesse

rappresentare per lui una meschina limitazione. Sicuramente, rispetto al suo atteggiamento per il passato, avrebbe significato una caduta di dignità alla cui ombra la sua esistenza non poteva che trasformarsi nel più grottesco dei fallimenti. Si era sempre guardato bene dal considerare la sua vita come un fallimento fin tanto che aveva dovuto attendere la comparsa dell'evento che avrebbe potuto farne un successo. Aveva atteso una cosa ben diversa, non certo quella che si stava rivelando ora. Il respiro della sua fiducia, comunque, si fece davvero affannoso quando realizzò appieno quanto tempo aveva aspettato, o almeno quanto tempo aveva aspettato la sua compagna. Il pensiero che lei, oltretutto, avesse praticamente atteso invano... ecco, questo gli faceva molto male, tanto più che all'inizio lui si era limitato a divertirsi con quel loro «segreto». Tale preoccupazione divenne ancor più drammatica con l'aggravarsi della malattia di May, e lo stato mentale che si produsse in lui, e che egli stesso finì col considerare un preciso deterioramento della sua salute fisica, va annoverato come un'altra delle sue sorprese. Una sorpresa cui se ne collegava direttamente un'altra, vale a dire la consapevolezza a dir poco stupefacente di un interrogativo che avrebbe potuto svelare, se solo avesse osato, tutto ciò che stava succedendo, cos'altro significava - cioè, cosa significava *lei*, cosa significavano lei e la sua vana attesa e la sua probabile morte e il tacito ammonimento di tutta la vicenda - se non che, a quel punto, era semplicemente, era rovinosamente troppo tardi? Mai, a nessuno stadio della sua bizzarra coscienza, Marcher aveva ammesso il dubbio di una ipotesi del genere; mai, se non in quei pochi ultimi mesi, era stato tanto infedele alle proprie convinzioni da non ritenere che l'atteso evento avesse tutto il tempo per accadere, senza mai preoccuparsi se lui stesso l'avrebbe o no avuto. Il fatto è che alla fine, proprio alla fine, lui cer-

tamente questo tempo non l'ebbe, o l'ebbe in ridottissima misura... tale, abbastanza presto, per come gli si misero le cose, si presentò l'imprevisto con il quale la sua vecchia angoscia ebbe a fare i conti: e in ciò non fu d'aiuto l'evidenza sempre più chiara che l'assoluta vaghezza, alla cui ombra era sempre vissuto, non avesse quasi più margine. Poiché era nel Tempo che avrebbe dovuto incontrare il suo destino, così era nel Tempo che il suo destino doveva compiersi; e mentre egli si risvegliava al senso di non essere più giovane - che peraltro corrispondeva esattamente al senso di essere esaurito, a sua volta corrispondente al senso di essere debole - i suoi occhi s'aprirono anche ad un'altra verità. Era tutta una concatenazione di cose; erano soggetti, sia lui che la sua assoluta vaghezza, all'identica e imprescindibile legge. Quando le possibilità stesse si fossero tutte esaurite, quando il segreto degli dèi si fosse rarefatto, per così dire evaporato, allora, e soltanto allora, si sarebbe potuto parlare di fallimento. Di un fallimento senza bancarotta, senza disonori, senza requisizioni, senza esecuzioni; del fallimento di non essere nulla. E così, nella valle oscura in cui inaspettatamente era deviato il suo sentiero, Marcher, avanzando a tentoni, si poneva non poche domande. Non gl'importava quale terribile catastrofe incombesse su di lui, a quale ignominia o a quale mostruosità potesse venire associato - giacché, dopotutto, non era vecchio per soffrire - purché almeno si trattasse di qualcosa decentemente proporzionato all'atteggiamento da lui sempre tenuto, per tutta la vita, nei riguardi di quella minacciosa presenza. Gli rimaneva ormai un unico desiderio... di non essere stato «venduto».

IV

Fu allora che, un pomeriggio, nei primi giorni di primavera, May affrontò in quel suo modo la schietta rivelazione che Marcher le fece delle sue apprensioni. John s'era recato a visitarla sul tardi, ma non era ancora sera e May gli si presentò in quella cornice di luce, tipica delle giornate di fine aprile, che spesso ha il difetto di infonderci una ancor più penetrante tristezza che non certe grigie ore d'autunno. La settimana era stata calda, si diceva che la primavera fosse iniziata anzi tempo, e May Bartram sedeva, per la prima volta quell'anno, senza aver acceso il fuoco; un particolare, questo, che agli occhi di Marcher conferiva alla scena di cui faceva parte un aspetto di calma e di fatalità, come se tutto il contesto, nel suo ordine immacolato e nella sua fredda e insignificante disposizione, sottintendesse che non avrebbe mai più acceso il fuoco. Lo stesso aspetto di lei - ma Marcher non avrebbe saputo dirne il perché - non faceva che intensificare quella sensazione. Pallida quasi come cera, con in volto una serie di rughe e di segni tanto numerosi e sottili che parevano incisi con un ago, con drappaggi d'un bianco tenue messi in rilievo da una sciarpa verde sbiadita, il cui tono delicato risultava ancor più ingentilito dagli anni, May era l'immagine d'una serena e squisita, ma impenetrabile sfinge, la cui testa, per non dire tutta la persona, avrebbe potuto benissimo essere stata incipriata d'argento. Era una sfinge, ma con i suoi petali bianchi e le sue verdi fronde avrebbe anche potuto essere un giglio... ma un giglio artificiale, superbamente imitato e accuratamente conservato immacolato e senza polvere, per quanto non e-

sente da un leggero appassimento e da un intreccio di grinze appena percettibili, conservato appunto sotto una campana di vetro. La perfezione della cura domestica, d'una nettezza lucente e raffinata, regnava sempre nelle sue stanze, che però ora apparivano come se ogni cosa fosse stata avvolta, piegata, riposta, tanto da consentire a May di starsene lì seduta con le mani incrociate e null'altro da fare. Era come «al di fuori», agli occhi di Marcher; il suo lavoro era compiuto; ella comunicava con lui come attraverso una distesa marina o come se fosse già approdata a qualche isola di pace, e ciò gli diede uno strano senso d'abbandono. Forse che, dopo che May l'aveva per tanto tempo attesa al suo fianco, la risposta alla loro incognita aveva ora raggiunto a nuoto il suo rifugio e le si era rivelata, facendo praticamente venir meno la ragione del suo compito? Marcher era arrivato a fargliene una colpa quando, qualche mese prima, le aveva rinfacciato di essere già a conoscenza di un segreto e di nasconderglielo. Era un punto, questo, sul quale dopo di allora lui non aveva mai più osato insistere, temendo vagamente che facendo ciò potesse nascere un dissenso, forse un disaccordo, tra di loro. Fatto sta che negli ultimi tempi Marcher era diventato alquanto nervoso, cosa che non gli era mai capitata in tutti quegli anni; e la stranezza era che il suo nervosismo avesse aspettato a manifestarsi finché non gli erano cominciati i primi dubbi, che si fosse tenuto a distanza fin tanto che Marcher aveva goduto delle sue certezze. C'era qualcosa, gli sembrava, che la parola sbagliata gli avrebbe fatto precipitare sulla testa, qualcosa che almeno avrebbe alleviato così la sua tensione. Ma non voleva pronunciarla, quella parola sbagliata; poteva guastare ogni cosa. Voleva che il segreto gli si svelasse cadendogli addosso, se possibile, con il suo autorevole peso. Se May doveva abbandonarlo, toccava certamente a lei prendere congedo. Ecco

perché non le chiese di nuovo direttamente di confidargli ciò che sapeva; ma per lo stesso motivo, affrontando la questione da un altro lato, le disse nel corso di quella visita: «Quale pensate sia la cosa peggiore che possa capitarmi a questo punto?»

In passato, le aveva già rivolto la stessa domanda abbastanza di frequente; e così, con il curioso e irregolare ritmo delle loro intimità e delle loro ritrosie, s'erano scambiati delle idee in proposito, idee che poi s'erano visti spazzar via da momenti di freddezza, cancellate come figure tracciate sulla sabbia. Una caratteristica delle loro conversazioni era sempre stata quella secondo cui anche le più antiche allusioni non richiedevano che un accenno di deroga oppure un modesto richiamo per tornare a galla e riecheggiare, per l'occasione, come nuove. Così, in quel momento, May poté accogliere la richiesta di Marcher quasi fosse una novità e con pazienza. «Oh sì, ci ho pensato ripetutamente, ma mi è sempre parso che non sarei riuscita mai a venirne a capo. Ho pensato alle cose più spaventose, tante che mi è stato impossibile scegliere; e immagino che lo stesso abbiate fatto voi.»

«Certo! Addirittura mi sento come se non avessi fatto altro. È come se avessi trascorso la vita a pensare solo cose terrificanti. Di molte di queste, a varie riprese, vi ho parlato, ma per tante altre non mi è riuscito.»

«Erano davvero talmente spaventose?»

«Tropo, troppo spaventose... alcune, almeno.»

May lo fissò per un istante, e Marcher, raccogliendo il suo sguardo e realizzandone la sublime limpidezza, provò la incoerente sensazione che quei suoi occhi fossero non meno belli di quanto lo erano stati in gioventù, ma belli di una strana e fredda luce... una luce che in qualche modo faceva

parte dell'effetto - se non, piuttosto, della causa - della pallida e aspra dolcezza di quella stagione e di quell'ora. «E dire,» commentò May alla fine, «che ne abbiamo menzionati di orrori!»

Udirla parlare di «orrori», con quell'aspetto e in un contesto del genere, non fece che sottolineare la singolarità della circostanza, ma pochi minuti dopo lei avrebbe fatto qualcosa di ancor più singolare, di cui già s'annunciava il preludio, e il cui pieno significato - tuttavia - Marcher avrebbe afferrato soltanto in seguito. A voler ben vedere, non era difficile riconoscere negli occhi di May il segno della viva trepidazione dei loro tempi migliori. Marcher dovette comunque ammettere quanto ella diceva. «Oh certo, vi sono stati momenti in cui ci siamo spinti parecchio in là.» Poi si sorprese nell'atto di parlare come se tutto ciò fosse superato. Probabilmente, così desiderava in cuor suo che fosse; e la conclusione, per lui, dipendeva sempre più chiaramente dall'amica.

Ma lei ebbe ora un tenero sorriso. «Oh, parecchio in là...!»

L'esclamazione suonò curiosamente ironica alle orecchie di Marcher. «Volete dire che siete pronta a spingervi anche più in là?»

May era delicata e antica e affascinante mentre continuava a guardarlo, eppure era come se avesse smarrito il filo. «Veramente ritenete che siamo andati molto in là?»

«Beh, pensavo fosse proprio questo il punto a cui volevate arrivare... il fatto che non abbiamo mancato di guardare in faccia praticamente ogni cosa.»

«Compresi noi due, l'uno con l'altra?» May sorrise di nuovo. «Ma avete ragione voi. Ci siamo sempre scambiati grandi fantasie, spesso grandi paure; ma molte altre sono rimaste inesprese.»

«Allora, il peggio... quello non l'abbiamo affrontato. Per quel che mi riguarda, ritengo di poterlo affrontare, se solo sapessi quale pensate che sia. Mi sento,» spiegò Marcher, «come se avessi perduto la capacità di concepire simili cose.» E si domandò se davvero appariva confuso come lui si sentiva. «Come se si fosse esaurita...»

«Perché allora date per scontato,» chiese lei, «che la mia non lo sia?»

«Perché mi avete dato le prove del contrario. Per voi non è questione di concepire, di immaginare, di confrontare. Non si tratta ora di scegliere.» E, infine, si decise a parlar chiaro. «Voi sapete qualcosa che io non so. Me l'avete lasciato intendere prima.»

Queste ultime parole ebbero un certo effetto sulla donna; Marcher se ne rese conto all'istante, straordinariamente, e May replicò con fermezza. «A dire il vero, mio caro, io non vi ho lasciato intendere proprio nulla.»

Marcher scosse la testa. «Non potete nascondere.»

«Oh, oh!» fu l'esclamazione, quasi un gemito soffocato, con cui May Bartram ironizzò su ciò che non poteva nascondere.

«L'avete ammesso mesi orsono, quando ve ne parlai come di qualcosa che temevate che io scoprissi. La vostra risposta fu che io non avrei potuto scoprirlo, che non l'avrei scoperto, e non pretendo quindi d'averlo fatto. Ma qualcosa dunque avevate in mente, ed ora capisco che doveva trattarsi, e a tutt'oggi si tratta, della possibilità che, di tutte le possibilità, v'è apparsa come la peggiore. Ecco,» proseguì, «ecco perché vi supplico. La sola cosa di cui ho paura oggi è l'ignoranza... non è la consapevolezza.» Poi, visto che lei non si premurava di rispondere: «Ne sono tanto più sicuro perché vi leggo in volto, perché sento qui, in quest'aria e in mezzo a queste

apparenze, che voi ormai ne siete fuori. Avete finito. Avete avuto la vostra esperienza. Ed ora mi abbandonate al mio destino.»

Ebbene, May stette in ascolto, pallida e impassibile sulla poltrona, come davanti a una decisione da prendere, tanto che il suo comportamento risultò francamente essere una confessione, per quanto ancora velata da una traccia di debole e intima resistenza, di una imperfetta capitolazione. «Di fatto, credo si tratti della peggiore,» si lasciò finalmente dire. «Intendo, la possibilità di cui non v'ho mai parlato.»

Ciò fece zittire Marcher per un momento. «Più mostruosa di tutte le mostruosità che abbiamo elencato?»

«Più mostruosa. Non vi pare sufficientemente indicativo,» chiese May, «che la si qualifichi come la peggiore?»

Marcher ci pensò sopra. «Sicuramente... se anche voi, come me, vi riferite a qualcosa che comprenda tutte le disgrazie e gli obbrobrî concepibili.»

«Di ciò si tratterebbe se *dovesse* accadere,» disse May Bartram. «La cosa di cui stiamo parlando, ricordatelo, è soltanto una mia idea.»

«È una vostra convinzione,» precisò Marcher. «Ed è quanto mi basta. Sento che le vostre convinzioni sono giuste. Quindi, se ne avete una e non m'illuminate in proposito è come se mi abbandonaste.»

«No, no!» ripeté lei. «Io sono con voi, ancora con voi... non lo vedete?» E come se volesse rendergli quella dichiarazione più verosimile si sollevò dalla poltrona - un movimento che raramente arrischiava in quei giorni - e gli si mostrò, tutta morbida e ornata di drappi, nella sua candida gracilità. «Non vi ho abbandonato.»

Fu veramente, quello sforzo contro la debolezza, una generosa assicurazione, e se il successo di quello slancio non fosse stato, fortunatamente, completo, avrebbe fatto vibrare in Marcher più le corde del dolore che quelle del piacere. Ma il freddo incanto dei suoi occhi s'era diffuso al resto della sua persona, che ora esitava davanti a lui, tanto che per un minuto fu come assistere a un suo recupero di giovinezza. Marcher non poteva commiserarla per questo; poteva soltanto accettarla per come gli si mostrava... ancora in grado, nonostante tutto, di prestargli il suo aiuto. Era come se, al tempo stesso, la sua luce potesse svanire da un momento all'altro; ecco perché doveva profittarne il più possibile. Fu allora che gli passarono davanti in rassegna, non senza una certa intensità, le tre o quattro cose che più desiderava chiarire; ma la domanda che gli venne istintivamente alle labbra di fatto coprì le altre. «Ditemi allora se dovrò soffrire consapevolmente.»

May scosse prontamente il capo. «Mai!»

A conferma del credito che lui le attribuiva, il tono deciso di quella risposta produsse in Marcher un effetto straordinario. «Orbene, che c'è di meglio? E questo voi lo chiamate il peggio?»

«Pensate davvero che non ci sia nulla di meglio?» chiese lei.

E sembrò sottintendere qualcosa di tanto speciale che Marcher bruscamente si rifece pensieroso, pur senza perdere di vista lo spiraglio di una ipotesi di sollievo. «Perché no, se uno non se ne rende conto?» Dopo di che, mentre i loro occhi si incrociavano in silenzio sulla domanda di lui, lo spiraglio si dilatò e qualcosa gli venne incontro balzando prodigiosamente fuori proprio dal volto di lei. Quanto al suo volto, come per riflesso, all'improvviso arrossì fino alla fronte, e lui prese a respirare, affannosamente, sotto la spinta di una percezione con la quale, immediatamente, ogni cosa ve-

niva a coincidere. L'eco del suo affanno riempì l'atmosfera tutt'intorno, finché egli non riuscì ad articolare: «Capisco... se non soffro!»

Nello sguardo di lei, tuttavia, persisteva il dubbio. «Capite... cosa?»

«Ma, quel che voi intendete... che avete sempre inteso dire.»

Lei scosse di nuovo la testa. «Quel che intendo non è quel che sempre ho inteso dire. È diverso.»

«Qualcosa di nuovo?»

May esitò un istante. «Qualcosa di nuovo. Ma non quel che pensate voi. Lo so quel che voi pensate.»

La curiosità di Marcher riprese fiato; ma la precisazione di May poteva anche essere un errore. «Non è che io *sono* uno sciocco?» chiese lui, a metà tra l'avvilto e il sarcastico. «Non è che sia tutto un equivoco?»

«Un equivoco?» echeggiò lei pietosamente. Quella possibilità, quella sì - Marcher lo intuì all'istante - per lei sarebbe stata mostruosa; e dal momento che gli garantiva l'immunità dal dolore non era quella la cosa che lei aveva in mente. «Oh no,» dichiarò infatti May; «nulla del genere. Non vi siete ingannato.»

Eppure Marcher non poté fare a meno di chiedersi se, sollecitata a quel modo, non stesse parlando soltanto per proteggerlo. Ebbe quindi l'impressione che la sua posizione potesse aggravarsi di molto se la sua storia si fosse rivelata una totale insulsaggine. «Mi state dicendo la verità, così che io non sarei stato più idiota di quanto sono disposto a riconoscere? *Non ho* vissuto con una vana fantasia, nella più ottusa delle illusioni? Non ho aspettato tanto, solo per vedermi chiudere la porta in faccia?»

Di nuovo May scosse la testa. «Comunque stiano le cose, non è *questa* la verità. Quale che sia la realtà, si tratta di una realtà. La porta non è chiusa. La porta è aperta,» disse May Bartram.

«Allora qualcosa deve succedere?»

May indugiò una volta di più, senza togliergli di dosso il suo freddo dolce sguardo, «Non è mai troppo tardi.» Con il suo passo malfermo, aveva ridotto le distanze tra loro, per fermarsi più vicina a lui, più raccolta accanto a lui, come se per un istante ancora gravasse su di lei il peso dell'inespresso. Il suo avanzare avrebbe anche potuto rappresentare una sorta di delicata enfasi per sottolineare ciò che stava al tempo stesso esitando e decidendosi a dire. Marcher era rimasto in piedi accanto al camino, spento e sobriamente adorno, guarnito soltanto di un perfetto e antico piccolo orologio francese e di due porcellane di Dresda rosa; May con la mano afferrò il ripiano del camino, lasciando Marcher nell'attesa, e lo tenne stretto per un po' come in cerca di appoggio e d'incoraggiamento. Ma si limitò a lasciare Marcher nell'attesa; o meglio, lui si limitò ad attendere. Improvvisamente, grazie al gesto di lei e a tutto il suo modo di fare, a Marcher parve meraviglioso ed emozionante il fatto che May avesse qualcos'altro da dargli; qualcosa di cui il viso sciupato della donna prese a illuminarsi delicatamente... a luccicare quasi quanto il bianco bagliore d'argento della sua espressione. Aveva ragione lei, incontestabilmente, perché ciò che Marcher poté scrutare nel suo volto era la verità; e stranamente, senz'alcun nesso, mentre nell'aria era ancora percepibile l'eco della loro conversazione su quella cosa terrificante che doveva essere la verità, May si sforzò di farla apparire eccessivamente benigna. Questo particolare, non senza causargli una certa confusione, fece ancor più ardentemente desiderare a Marcher che lei si rivelasse, così che i

due continuarono per qualche minuto in silenzio, lei proiettando su di lui il chiarore del suo viso, premendo imponderabilmente con il suo corpo in avanti, mentre in lui lo sguardo era tutto gentilezza e attesa. La conclusione, malgrado ciò, fu che quanto lui aveva atteso mancò di rivelarglisi. Accadde invece qualcos'altro, qualcosa che sulle prime apparve consistere nella mera circostanza che lei socchiudesse gli occhi. Nello stesso istante, May cedette a un lento e tenue fremito, e sebbene lui stesse lì a fissarla - a fissarla, anzi, con sguardo ancor più intenso - gli voltò le spalle e ritornò alla sua poltrona. Così si concludeva quello che era stato il suo tentativo, lasciando ora Marcher più pensieroso che mai.

«Ebbene, non dovete dirmi...?»

Passando, May aveva sfiorato un campanello accanto al camino prima di lasciarsi cadere particolarmente pallida sulla poltrona. «Temo di sentirmi troppo male.»

«Troppo male per dirmi?» Acuto si destò in lui, e quasi gli giunse alle labbra, il timore che lei potesse morire senza dargli la luce. Si trattenne appena in tempo dall'esprimere in questi termini la sua domanda, ma May rispose come se avesse udito pronunciare quelle parole.

«Non sapete... adesso?»

««Adesso»...?» La donna aveva parlato come se una qualche differenza si fosse verificata in quel preciso istante. Ma la domestica accorsa sollecitamente al suono della campana, era ormai fra loro. «Non so nulla.» E in seguito avrebbe ammesso con se stesso che doveva aver parlato con odiosa impazienza, con impazienza tale da aver dato l'impressione che, al sommo dello sconcerto, si lavasse le mani dell'intera faccenda.

«Oh!» esclamò May Bartram.

«State soffrendo?» chiese Marcher mentre la cameriera accorreva verso di lei.

«No,» disse May Bartram.

La cameriera, che le aveva infilato un braccio attorno alla vita come se volesse condurla nella sua stanza, lanciò verso Marcher un'occhiata che supplichevolmente contraddiceva la padrona; ciò nonostante, tuttavia, una volta di più lui fece mostra del suo non volersi render conto. «Insomma, cos'è accaduto?»

May adesso era nuovamente in piedi, grazie all'aiuto della compagna, e Marcher, sentendosi imporre l'obbligo di ritirarsi, aveva distrattamente raccolto guanti e cappello per poi raggiungere la porta. Ma non mancò di attendere la sua risposta. «Quel che *doveva* accadere,» disse May.

Marcher tornò il giorno dopo, ma lei non fu assolutamente in grado di riceverlo; e poiché era decisamente la prima volta che accadeva una cosa del genere da quando era iniziata la loro lunga frequentazione, Marcher se ne andò, sconfitto e avvilito, quasi adirato - o, per lo meno, con la sensazione che quella battuta d'arresto nelle loro usanze altro non fosse che il principio della fine - e si aggirò da solo con i suoi pensieri, specialmente con quello che meno riusciva a tenere a freno. May stava morendo e lui l'avrebbe perduta; lei stava morendo e la vita di lui si sarebbe conclusa. Si fermò nel Parco in cui s'era addentrato, con fisso davanti agli occhi quel dubbio sempre ricorrente. Lontano da lei il dubbio tornava alla carica; finché era stato in sua presenza le aveva creduto, ma quando realizzò l'abbandono in cui ora si trovava non poté fare a meno di rifugiarsi nella spiegazione che, per essere quella più a portata di mano, poteva dargli il massimo di pietoso calore e il minimo di freddo tormento. May l'aveva ingannato per proteggerlo... per distoglierlo con qualcosa in cui lui potesse trovar pace. Che mai poteva essere la cosa che doveva capitargli, dopo tutto, se non proprio questa cosa che aveva cominciato ad accadere? Lo spegnersi di May, la sua morte, la conseguente solitudine per lui... ecco quel che s'era figurato come la Belva nella Giungla, quel che era in serbo per lui nelle mani di Dio. Ne aveva avuto un segnale da lei mentre la lasciava... cos'altro al mondo avrebbe potuto voler dire? Non si trattava di una cosa d'ordine mostruoso; non di chissà quale raro e nobile destino; non di un colpo di fortu-

na di quelli che travolgono e rendono immortali; era soltanto qualcosa che recava il marchio della comune sorte. Ma il povero Marcher, in quel frangente, giudicava sufficiente la comune sorte. Avrebbe servito al suo scopo, e lui avrebbe piegato il suo orgoglio ad accettarla persino quale coronamento di una interminabile attesa. Si mise a sedere su di una panchina nel crepuscolo. Non era stato un pazzo. Come aveva detto lei, qualcosa era *dovuto* accadere. Prima di rialzarsi, venne folgorato dall'idea che l'esito finale di fatto si conciliasse con la natura del lungo viale che aveva dovuto percorrere per raggiungerlo. Condividendo la sua ansia e concedendo tutta se stessa, la propria vita, all'impegno di condurre alla mèta quell'ansia, May lo aveva accompagnato passo dopo passo lungo il cammino. Lui aveva vissuto grazie al suo conforto, e lasciarsela indietro ora avrebbe significato sentirne crudelmente, dannatamente la mancanza. Cos'altro avrebbe potuto essere più travolgente?

Ebbene, lo avrebbe saputo entro la settimana, perché - dopo averlo tenuto a bada per un po', lasciandolo inquieto e triste durante una serie di giorni nei quali, puntualmente, lui si presentò a chiedere sue notizie senza mai riuscire a vederla - May pose fine al suo patimento, ricevendolo là dove l'aveva sempre ricevuto. Eppure era stata accompagnata fuori, non senza qualche rischio, alla presenza di tanti oggetti che, consciamente, vanamente, rappresentavano metà del loro passato, e scarsi vantaggi potevano ormai venire dalla gentilezza di quel suo ingenuo desiderio, persino troppo evidente, di calmare l'ossessione di John e di dare un sollievo alla sua prolungata pena. Ecco chiaramente cosa lei voleva, la sola cosa possibile per la sua pace interiore finché ancora era in grado di tendere la mano. Marcher fu talmente turbato dallo stato di May che, una volta accomodatosi accanto

alla sua poltrona, cedette alla tentazione di lasciar andare ogni cosa; fu lei stessa dunque a riportarlo sull'argomento, a rievocare, prima di congedarlo, le ultime battute del loro precedente incontro, mostrando così quanto le premeva di lasciare le loro faccende in ordine. «Non sono sicura che voi abbiate capito. Non avete più nulla da aspettare. Ormai è successo.»

Oh, l'occhiata che le lanciò! «Veramente?»

«Veramente.»

«La cosa che, come diceste, *doveva* accadere?»

«La cosa su cui cominciammo a vegliare insieme nella nostra gioventù.»

Faccia a faccia con lei, una volta di più non poté che crederle; era una pretesa, quella di May, alla quale lui aveva così miseramente poco da opporre. «Volete dire che è successa sotto forma di evento esplicito e definito, con un nome e una data?»

«Esplicita. Definita. Non so nulla circa il <nome>, ma con una data, eccome!»

Marcher si sentì di nuovo e perduto in alto mare. «Ma è successa di notte... è arrivata e m'è passata accanto?»

May Bartram ebbe uno dei suoi strani, leggeri sorrisi. «Oh no, non è passata accanto a voi!»

«Ma, se non me ne sono accorto e se non m'ha toccato...?»

«Ah, il fatto che non ve ne siate accorto» - e parve esitare un istante per valutare quanto stava per dire - «il fatto che non ve ne siate accorto è la stranezza *nella* stranezza. È il prodigio *del* prodigio.» Parlava quasi con la delicatezza di un bimbo malato, ma malgrado ciò, adesso, adesso che tutto era finito, con la perfetta determinazione di una sibilla. Era evidente che lei

sapeva ciò che sapeva, e l'effetto ch'ebbe su di lui fu di qualcosa che avesse a che fare, nella sua sublime espressione, con la legge che lo aveva governato. Anzi, era la voce autentica di quella legge, che si sarebbe così rivelata per bocca di lei. «Vi ha toccato sì,» proseguì May. «Ha assolto al suo compito. E vi ha reso tutto suo.»

«Così totalmente senza che io me ne sia accorto?»

«Così totalmente senza che voi ve ne siate accorto.» La mano di Marcher, nell'atto di chinarsi verso di lei, si posò sul bracciolo della poltrona, e May, rinnovando il suo vago sorriso, vi adagiò sopra la sua. «È abbastanza che me ne sia accorta io.»

«Oh!» esclamò Marcher col respiro affannoso, come lei stessa tanto di sovente aveva fatto nel recente passato.

«Ciò che dissi tempo fa è vero. Ormai non lo saprete più, e penso che dovrete esserne contento. L'avete *avuta*,» disse May Bartram.

«Ma avuto cosa?»

«Ebbene, la cosa per la quale foste designato. La prova della vostra legge. Ha agito, finalmente. Sono davvero soddisfatta,» aggiunse poi coraggiosamente, «d'esser stata capace di vedere cosa *non* è.»

Marcher continuava a inchiodarle gli occhi addosso, e - con la sensazione che tutto, persino *lei*, gli stesse oltremodo sfuggendo - l'avrebbe anche brutalmente provocata se non avesse avuto il sospetto di abusare della sua debolezza qualora si fosse spinto oltre l'accettazione devota di quanto lei gli stava dando, un'accettazione silenziosa come di fronte a una rivelazione. Se si decise a parlare, fu perché spinto dal presentimento della sua incombente solitudine. «Se siete soddisfatta di ciò che «non» è, allora vuol dire che avrebbe potuto essere peggio?»

May distolse gli occhi, guardando dritto davanti a sé; e dopo un momento: «Beh, sapete i nostri timori.»

Marcher rimase perplesso. «Si tratta quindi di qualcosa che non abbiamo mai temuto?»

A quel punto, lentamente, lei tornò a rivolgergli lo sguardo. «Abbiamo mai sognato, fra i tanti nostri sogni, che un giorno avremmo potuto sedere qui e parlarne in questo modo?»

Per qualche istante, Marcher tentò fra sé e sé di rievocare un ricordo del genere; ma era come se i loro sogni, peraltro innumerevoli, si trovassero dissolti in qualche fredda e densa nebbia attraverso la quale il pensiero si smarriva. «Vi pare possibile che non se ne sia parlato?»

«Comunque», stava facendo del suo meglio per lui, «non da questo lato. E questo, vedete, è l'*altro* lato.»

«Temo,» replicò il povero Marcher, «che tutti i lati siano uguali per me.» Poi, tuttavia, mentre lei gentilmente scuoteva la testa in segno di rimostranza: «Da com'erano le cose, avremmo potuto non arrivarci...?»

«Arrivare al punto in cui siamo... in alcun modo. Ci siamo oramai»... obiettò lei con leggera enfasi.

«Bel vantaggio ce ne viene!» fu lo schietto commento del suo amico.

«Ce ne viene tutto il vantaggio possibile. Tanto per cominciare, la cosa non c'è più. È passata. L'abbiamo alle spalle,» disse May Bartram. «Prima...» ma le si spezzò la voce.

Marcher s'era alzato, per non affaticarla, ma gli fu arduo combattere il suo assillante desiderio. Dopotutto, May non gli aveva confidato nulla, a parte la circostanza che la sua luce era venuta meno... particolare che aveva perfettamente intuito anche senza di lei. «Prima...?» echeggiò timidamente.

«Prima, capite, era sempre sul punto di succedere. E ciò la rendeva sempre presente.»

«Oh, poco m'importa che succede ora! Oltretutto,» aggiunse Marcher, «mi sembra che la preferivo presente, come dite voi, piuttosto che assente con la *vostra* assenza.»

«Oh la mia!»... e le sue pallide mani accennarono un gesto di noncuranza.

«Che sarebbe poi l'assenza di tutto.» Marcher provò la tremenda sensazione di star lì dinanzi a lei - con riferimento a tutto tranne che a questo abisso senza fondo, a questo abisso senza scampo - per l'ultima volta della loro vita. E tale sensazione gli rimase addosso con un peso che a fatica riusciva a sorreggere, e fu proprio quel peso, apparentemente, a fargli esprimere quel che restava in lui di pronunciabile protesta. «Vi credo; ma non posso cominciare a far finta di capirvi. *Nulla*, per me, è passato; nulla *potrà* passare finché non passerò anch'io, e in tal senso prego le mie stelle perché ciò avvenga il più presto possibile. Diciamo pure, comunque,» aggiunse, «che mi sarei mangiato il mio dolce, come affermate voi, fino all'ultima briciola... ma può un avvenimento, di cui non mi sono minimamente accorto, essere quello per il quale ero stato destinato?»

May l'affrontò forse meno direttamente, ma l'affrontò imperturbata. «Mi pare che diate troppo per scontate le vostre «sensazioni». È vero che dovevate patire il vostro destino. Ma ciò non implicava necessariamente conoscerlo.»

«Ma com'è possibile... cos'è allora questa consapevolezza se non sofferenza?»

May alzò appena gli occhi su di lui, in silenzio. «No... non volete capire.»

«Ma io sto soffrendo,» disse John Marcher.

«No, no, vi prego!»

«Come posso evitare almeno *questo?*»

«No!» ripeté May Bartram.

Parlò con tono talmente deciso, malgrado la sua debolezza, che Marcher stette a fissarla per un istante... a fissarla come se una luce, sino ad allora nascosta, gli si fosse messa a brillare davanti agli occhi. L'oscurità vi si richiuse sopra, ma intanto il lampo s'era già trasformato per lui in una idea. «Perché non ho il diritto...»

«Non *sapere*... quando non ce n'è bisogno,» esortò lei compassionevolmente. «Non ce n'è bisogno... perché non dovremmo.»

«Non dovremmo?» Se soltanto avesse potuto afferrare cosa lei voleva dire!

«No... è troppo.»

«Troppo?» insisté a chiedere lui, ma con la disillusione di chi vede ormai prossimo il momento della rinuncia. Le parole di May, se veramente volevano dire qualcosa, lo colpirono in questa luce - la stessa luce del suo viso consunto - come cariche di *tutti* i significati, e il senso di ciò che la consapevolezza aveva rappresentato per lei lo assalì con un impeto che scoppì in una domanda. «È di questo allora che state morendo?»

May non poté che scrutarlo, dapprima seriamente, come per cogliere a che punto esattamente lui si trovasse, e dovette cogliere di fatto, o forse soltanto temere, qualcosa che sollecitò la sua compassione. «Vorrei vivere per voi ancora... se potessi.» Gli occhi le si chiusero per un istante, come

se, raccolta in se stessa, si stesse sforzando per un'ultima volta. «Ma non posso!» disse risollevandoli per prendere commiato da lui.

E realmente non poteva, come risultò persino troppo presto e troppo bruscamente, e Marcher dopo quell'occasione non ebbe più alcuna visione di lei che non fosse buio e desolazione. S'erano separati per sempre con quella misteriosa conversazione; l'accesso alla sua camera di dolore, rigorosamente sorvegliata, gli fu quasi del tutto proibito; d'altronde, ora - di fronte a dottori, infermiere, ai due o tre parenti certamente attratti dalla supposizione di ciò che lei aveva da «lasciare» -, Marcher dovette realizzare quanto pochi diritti, come venivano chiamati in casi del genere, avesse da vantare, e quanto strano poteva sembrare il fatto che la loro intimità non gliene avesse concessi di più. Il più stupido dei cugini di quarto grado di May ne aveva di più, anche se lei non aveva rappresentato nulla nella vita di quella persona. Per lui, invece, May aveva rappresentato l'esclusiva delle esclusive; come spiegare altrimenti la prerogativa di indispensabilità del loro rapporto? Strani oltre ogni dire erano i sentieri dell'esistenza, frustrante per lui l'anomalia risultante da quella sua mancanza, almeno per come lui la sentiva, di un diritto impugnabile. Una donna poteva essere stata, come si dice, tutto per lui, eppure ciò non bastava a sancire il suo ruolo in una relazione che altri fossero costretti a riconoscere. Se tale circostanza fu evidente in quelle conclusive settimane, a maggior ragione, e più crudelmente, si palesò nell'occasione degli estremi uffici resi, nell'immenso e grigio cimitero londinese, a ciò che di mortale, a ciò che di prezioso v'era stato nella sua amica. La partecipazione al suo funerale non fu numerosa, ma Marcher si vide dedicare un'attenzione non superiore a quella che gli sarebbe toccata se ci fosse stato un migliaio di presenti. A partire di quel momento, in pratica, si

trovò faccia a faccia con la prospettiva di poter approfittare straordinariamente poco dell'interesse che May Bartram aveva riposto in lui. Non che avrebbe potuto dire cosa in realtà s'aspettava, ma di certo non s'aspettava di dover patire una duplice privazione. Non solo gli era venuto meno l'interesse di lei, ma gli sembrava anche di sentirsi privato - e per una ragione che non riusciva a cogliere - della distinzione, della dignità, del decoro, se non altro, dell'uomo gravemente colpito da un lutto. Era come se agli occhi della società non fosse stato gravemente colpito da un lutto, come se ancora ne mancassero i segni o le prove, e come se, nondimeno, la sua condizione non potesse mai essere dichiarata né la sua perdita colmata. Vi furono momenti, nel corso di quelle settimane, in cui avrebbe tanto voluto, magari con qualche gesto aggressivo, proclamare l'intimità di quella sua perdita, perché qualcuno potesse metterla in discussione e lui, per reazione, riaffermarla con gran sollievo del suo spirito; ma a questi momenti ne seguirono rapidamente altri di più inerme irritazione, durante i quali, rimuginando su quelle cose con coscienza più serena ma di fronte a un vuoto orizzonte, gli capitò di interrogarsi se non avrebbe dovuto, per così dire, risalire a molto tempo addietro.

A dire il vero, gli capitò di interrogarsi su parecchie questioni, e quell'ultima speculazione trovò dunque la compagnia di tante altre. Cosa avrebbe potuto fare, dopo tutto, lei vivente, senza in un certo modo tradire entrambi? Non avrebbe potuto far sapere che lei stava vegliando su di lui, perché questo avrebbe reso di dominio pubblico la superstizione della Bestia. Ma la stessa considerazione gli tappava la bocca ora... ora che la Giungla era stata rasa al suolo e la Bestia se l'era data a gambe. La cosa suonava decisamente troppo sciocca e troppo insignificante; la differenza che s'era

creata per lui in quel frangente - l'estinzione nella sua vita dell'elemento di *suspense* - era tale, di fatto, da sbalordirlo. Difficilmente avrebbe potuto dire a cosa quell'effetto rassomigliasse; alla repentina cessazione, alla concreta proibizione, forse, di una musica, più d'ogni altra cosa, in un luogo esclusivamente predisposto e assuefatto alla sonorità e all'ascolto. Anche se in qualche momento del passato aveva potuto concepire la possibilità di sollevare il velo dalla sua statua (del resto, cos'altro aveva fatto se non sollevarlo per lei?), pensare di farlo ora, parlare alla gente in generale della Giungla esplorata e confidare loro che ormai gli sembrava innocua, significava non soltanto rischiare che la sua vicenda venisse ascoltata come il racconto di una vecchia comare, bensì sentirsi come se, egli stesso, raccontasse una storia del genere. Allo stato attuale, risultava insomma che il povero Marcher era ridotto ad aggirarsi calpestando le erbe frugate - dove nessun tipo di vita si agitava, dove nessun alito risuonava, dove nessun occhio felino sembrava sbirciare da una possibile tana - con tutta l'apparenza di essere in caccia della Bestia, ma soprattutto con l'apparenza di sentirne dolorosamente la mancanza. Egli si aggirava intorno e dentro un'esistenza che, stranamente, era diventata più spaziosa, e, fermandosi saltuariamente laddove il sottobosco della vita gli pareva più folto, si domandava avidamente, segretamente e penosamente, se la Bestia si fosse nascosta qua o là, se in un modo o nell'altro sarebbe *balzata* fuori; per lo meno, sarebbe rimasta intatta la sua fede nella verità dell'assicurazione ricevuta in proposito. Il mutamento dalla vecchia alla nuova sensazione fu assoluto e definitivo: quanto doveva accadere, alla fine, *era* accaduto tanto assolutamente e definitivamente che, a malapena, Marcher fu in grado di provare sia timori che speranze per il futuro; tale fu, in breve, l'assenza di qualsiasi dubbio circa

ciò che ancora poteva succedere. Era destinato a vivere esclusivamente con l'altro dubbio, quello relativo al suo non identificato passato, quello di dovere assistere allo spettacolo della sua sorte impenetrabilmente velata e mascherata.

Il tormento di questa visione divenne dunque la sua principale occupazione; forse non avrebbe potuto acconsentire a vivere altro che per la possibilità di continuare a indovinare. Lei, la sua amica, gli aveva raccomandato di lasciar perdere; gli aveva proibito, per quanto possibile, di sapere, e in un certo qual modo gli aveva persino negato la facoltà di apprendere: tutte cose, queste, tali, appunto, da togliergli la pace. Non che lui volesse - così ragionò per correttezza - la ripetizione di qualche avvenimento passato e compiuto; soltanto, non doveva, come banalizzando, lasciarsi sorprendere a dormire sonni tanto profondi da non essere in grado di riguadagnare, grazie a uno sforzo di pensiero, la perduta essenza di consapevolezza. A momenti, dichiarava a se stesso che o la recuperava, tale essenza, oppure doveva rinunciare alla consapevolezza per sempre; e finì col fare di questa idea il suo unico scopo, per non dire la sua sola passione, al punto che nessun'altra, se raffrontata a quella, sembrava non averlo mai neppure sfiorato. La perduta essenza di consapevolezza divenne così per lui come un bambino smarrito o rapito per un padre inconsolabile; si dette a cercarla dovunque, in lungo e in largo, proprio come uno che bussa alle porte e si rivolge alla polizia. E fu con questa predisposizione d'animo che, inevitabilmente, si mise a viaggiare; partì per un viaggio che era destinato ad essere il più lungo possibile; gli balenò davanti l'idea che, siccome l'altra faccia del globo non poteva avere meno da dirgli, forse, non senza la possibilità di una certa suggestione, poteva avere di più da dirgli. Prima di abbandonare

Londra, comunque, si recò in pellegrinaggio alla tomba di May Bartram, percorse le interminabili *avenue* della tetra metropoli suburbana, la rintracciò in mezzo a una selva di sepolture, e, sebbene vi ci fosse andato per tutto tranne che per rinnovare il gesto di commiato, quando finalmente vi si trovò di fronte, si scoprì irretito in lunghe commosse riflessioni. Rimase lì per un'ora, incapace di allontanarsi eppure non meno incapace di penetrare il buio della morte; fissando l'iscrizione col nome di May e la data, sbattendo la fronte contro l'evidenza del segreto che mantenevano, trattenendo il fiato, come nell'attesa che un qualche senso di compassione per lui si sollevasse da quelle pietre. S'inginocchiò per terra, comunque, ma in vano; le pietre trattennero quanto nascondevano; e se la lapide della tomba gli apparve come un vero e proprio volto, fu perché i due nomi di May gli apparvero come un paio d'occhi che non lo conoscevano. Ad essi rivolse l'ultimo prolungato sguardo, ma non ne venne fuori neppure la più pallida luce.

VI

Dopo di allora, restò lontano per un anno; visitò le profondità dell'Asia, soffermandosi in località di romantico interesse, di eccelsa solennità; ma ovunque lo seguiva il pensiero che, per un uomo che aveva conosciuto ciò che aveva conosciuto lui, il mondo fosse ordinario e vano. La condizione mentale in cui aveva vissuto per tanti anni gli risplendeva davanti, per riflesso, come una luce capace di colorare e di affinare, una luce accanto alla quale lo splendore dell'Oriente risultava grossolano e misero e inconsistente. La terribile verità era che - tra le altre cose - aveva perduto anche la facoltà di discernimento; le cose che vedeva non potevano non apparirgli banali visto che banale era divenuto il suo modo di guardarle. Semplicemente, apparteneva anch'egli ormai a quella schiera... era nella polvere, senza neppure un dettaglio che lo distinguesse dal resto; e vi furono ore in cui, dinanzi ai templi degli dèi e ai sepolcri dei re, la sua mente - associando per nobiltà - si volse alla quasi anonima lapide nella periferia londinese. Il ricordo di quella tomba era diventato per lui, e ancor più intensamente grazie al tempo trascorso e alla distanza, la sua sola testimonianza di un glorioso passato. Era quanto gli era rimasto come ragione d'orgoglio, al cui confronto persino le passate glorie dei faraoni nulla erano per lui. Nessuna meraviglia, dunque, se tornò là l'indomani del suo rimpatrio. Come l'altra volta, si sentì attratto da una forza irresistibile, ma quasi con un senso di fiducia, frutto indubbiamente della lontananza di tutti quei mesi trascorsi. Aveva accettato, suo malgrado, un mutamento del proprio modo

di sentire e, girovagando per il mondo, era come se avesse girovagato dalla circonferenza al centro del suo deserto. Si era assicurato un certo equilibrio, e rassegnato necessariamente alla propria decadenza; immaginandosi, e non senza ragione, simile a certi vecchietti che ricordava d'aver visto, e dei quali, nonostante l'aspetto scarno e raggrinzito, si raccontava che in gioventù avessero sostenuto decine di duelli o fossero stati amati da decine di principesse. Fatto sta che, in qualche modo, tali personaggi dovevano apparire straordinari agli occhi del prossimo, mentre lui non era straordinario che per se stesso; e fu proprio questa riflessione a stimolargli dentro l'ansia di rinnovare il prodigio tornando indietro - come si sarebbe espresso lui - alla sua più intima presenza. Tale sollecitazione sortì quindi l'effetto di accelerare i suoi passi e di impedire ogni indugio. La visita, insomma, era tanto più inevitabile quanto più era stato separato dall'unica parte della sua persona che ormai stimava.

Di conseguenza, non è azzardato dire che Marcher raggiunse la sua mèta quasi in preda a una forma di esaltazione e che vi indugiò con un senso di sicurezza. La creatura che giaceva sotto quelle zolle *sapeva* della sua rara esperienza, tanto che ora, stranamente, il luogo veniva a perdere per lui la sua naturale assenza di comunicazione. L'accolse, anzi, con dolcezza... non, come l'altra volta, con ironia; e gli riserbò lo stesso consapevole benvenuto che ritroviamo, dopo un'assenza, in cose che ci sono intimamente appartenute e che con la loro sola presenza sembrano testimoniare l'esistenza di tale vincolo. La terra, la lapide incisa, i fiori ben curati lo commossero come se gli appartenessero, tanto da farlo sentire, per l'occasione, come un signorotto di campagna soddisfatto della visita a un terreno di sua proprietà. Qualsiasi cosa fosse accaduta... bene, era accaduta. Que-

sta volta non era tornato spinto dalla vacuità di quella domanda, poiché ormai la sua precedente inquietudine a proposito del «Che? *Che cosa?*» si era praticamente esaurita. Eppure, non si sarebbe mai più separato da quel sito; vi sarebbe tornato ogni mese, visto che, grazie al suo conforto, riusciva se non altro ad andare avanti. Fu così che la tomba di May, nel più singolare dei modi, si trasformò per lui in una risorsa positiva; tanto da indurlo a realizzare l'idea di periodici pellegrinaggi, che finirono col diventare una delle sue più inveterate abitudini. Riuscì insomma, per quanto possa sembrare strano, a far sì che, nel contesto del suo mondo ormai talmente ridotto all'essenziale, quel giardino di morte gli concedesse i soli pochi metri quadrati di terra sui quali gli era ancora permesso vivere. Era come se, non rappresentando più nulla in nessun luogo e per nessun altro, nulla persino per se stesso, qui invece si sentisse tutto, e sebbene non certo alla presenza di una folla di testimoni o a nessuno all'infuori di John Marcher, se non altro per attestazione di quel registro che poteva sempre consultare. Il registro aperto era, appunto, la tomba della sua compagna, ed era lì che giacevano i fatti del passato, era lì che era contenuta la verità della sua vita, lì erano le trascorse distanze nelle quali poteva smarrire se stesso. E infatti, di quando in quando, ci si smarriva, e con un effetto tale che gli pareva di vagare attraverso i vecchi tempi, dando il braccio a un compagno che era, nel modo più straordinario, l'altro se stesso, il più giovane; e cosa ancor più straordinaria, di girare e rigirare attorno a una terza presenza... lei, immobile, fissa, i cui occhi, seguendolo in quel girare, non lo abbandonavano mai, e la cui sede era, per così dire, il suo punto d'orientamento. Così in breve s'adattò a vivere... nutrendosi della stessa illusione di un tempo, e ricavandone non solamente un sostegno ma anche una identità.

Sarebbe potuto andare avanti per mesi e passò un anno; sicuramente l'avrebbe sorretto anche oltre nel tempo, se non fosse stato per un inconveniente, apparentemente di poco conto, che lo spinse in tutt'altra direzione, con una forza ben maggiore di qualsiasi impressione riportata dall'Egitto o dall'India. Si trattò di una cosa estremamente fortuita.. un batter di ciglia, come si sarebbe spiegato in seguito, sebbene dovesse poi vivere convinto che se la luce non gli fosse giunta in quel particolare modo gli sarebbe comunque venuta in un altro. E dico che sarebbe vissuto per convincersi di questo anche se - oserei affermare - non avesse dovuto far altro nella vita. Concediamogli pure, ad ogni buon conto, il beneficio della convinzione, faticosamente emersa in lui alla fine, secondo cui, qualsiasi cosa potesse essere accaduta o non accaduta, avrebbe raggiunto con le proprie forze la luce. L'incidente, in una giornata autunnale, non fece che accendere la scintilla alla miccia collocata, a suo tempo, dalla sua stessa infelicità. Con quella luce davanti agli occhi poté rendersi conto che, persino in tempi più recenti, il suo male era stato soltanto alleviato. Era stranamente assopito, ma palpitava ancora; bastava sfiorarlo perché riprendesse a sanguinare. E a sfiorarlo, per la circostanza, fu il volto d'un comune mortale. Un volto che, in uno di quei grigi pomeriggi in cui le foglie si accumulavano abbondantemente lungo i vialetti, nel cimitero, scrutò quello di Marcher con un'espressione tagliente come la lama d'un rasoio. E Marcher la sentì talmente nel vivo da reagire con una smorfia a quel colpo deciso. La persona che così tacitamente lo assalì, l'aveva già notata, giungendo alla propria méta, perché era assorta nella contemplazione di una tomba poco distante, una tomba apparentemente fresca, tanto che l'emozione del visitatore non doveva essere da meno quanto a spontaneità. Bastò questo particolare a inibire un'ul-

teriore attenzione, anche se, per tutta la durata della sua visita alla tomba di May, Marcher rimase vagamente consapevole della presenza del vicino, un uomo all'incirca di mezz'età, vestito a lutto, che, in mezzo ai monumenti funebri e ai tassi mortuari, gli rivolse costantemente le spalle curve. La teoria di Marcher in base alla quale tali elementi avevano diretto riferimento con ciò che lui personalmente riviveva, in quell'occasione - posso garantirlo - fu sottoposta a dura prova. Quella giornata autunnale gli risultava più nefasta di qualsiasi altra negli ultimi tempi, e fu con una pesantezza mai provata prima che si lasciò cadere sulla bassa lastra di pietra che recava inciso il nome di May Bartram. Si lasciò cadere come impotente a muoversi, come se qualche molla in lui, qualche incantesimo destinatogli, si fosse improvvisamente spezzato e per sempre. Se in quel momento avesse potuto fare quel che si sentiva di fare, si sarebbe semplicemente steso sulla lastra ch'era pronta ad accoglierlo, considerandolo come il luogo predisposto a ricevere il suo ultimo sonno. Per quale ragione al mondo, ormai, gli toccava stare ancora sveglio? Guardava fisso davanti a sé, assorto in quell'interrogativo, e fu allora che, mentre passava per uno dei sentieri accanto alla tomba, fu colpito da quel volto.

Il vicino s'era allontanato dalla tomba - come lui stesso avrebbe fatto, del resto, se solo ne avesse avuto la forza - e si stava avviando, lungo un vialetto che veniva nella sua direzione, verso uno dei cancelli. Così, giunse molto vicino a Marcher, a passo lento - a maggior ragione se si pensa che una specie di bramosia aleggiava nel suo sguardo - e per un buon minuto i due uomini si trovarono faccia a faccia. Marcher riconobbe immediatamente in lui una persona profondamente sconvolta... una percezione talmente acuta da cancellare ogni interesse per altri dettagli: dall'abito all'età, alla pre-

sumibile indole ed estrazione sociale; niente aveva importanza di fronte alla devastazione di quei lineamenti. E li *ostentava*, quei lineamenti... questo era il punto; venne sollecitato, passando, da qualche impulso che poteva essere tanto un cenno di compatimento quanto, più probabilmente, una sfida a un contrapposto dolore. Forse s'era già accorto del nostro amico, forse in qualche precedente occasione aveva potuto notare in lui la serena consuetudine al luogo, con cui a malapena si conciliava lo stato di confusione dei suoi sentimenti, e forse dunque poteva essere rimasto colpito da quella palese discordanza. Di una cosa, comunque, in primo luogo Marcher si rese immediatamente conto: che quell'immagine di passione lacerata di fronte a lui era anch'essa, a sua volta, consapevole... di qualcosa che profanava l'aria; e, in secondo luogo, che, stimolato, allarmato, scosso pur tuttavia un momento dopo lui la stava osservando, allontanarsi, con un senso d'invidia. La cosa più straordinaria che gli fosse capitata - per quanto non fosse la prima volta che usava tale aggettivo per definire episodi della sua vita - ebbe luogo, dopo quell'occhiata rapida e vaga, come conseguenza di tale impressione. L'estraneo passò, ma il crudo bagliore del suo tormento rimase, costringendo il nostro amico a chiedersi compassionevolmente quale sciagura, quale lacerazione, quale insanabile ferita esprimesse. Cosa aveva mai *posseduto* quell'uomo, per sanguinare a tal modo dopo averla perduta pur continuando a vivere?

Qualcosa - e la rivelazione gli procurò un'enorme angoscia - che *lui*, John Marcher, non possedeva; e la cui dimostrazione, giust'appunto, era l'arida fine di John Marcher. Nessuna passione l'aveva mai sfiorato, visto che questo era il significato della passione; era sopravvissuto, s'era afflitto e logorato, ma dov'era la *sua* profonda devastazione? La cosa straordinaria di

cui parliamo fu dunque la repentina irruzione in lui della risposta a questo interrogativo. Lo spettacolo cui i suoi occhi avevano appena assistito gli indicava, quasi a lettere di fuoco, il nome della cosa che a lui era totalmente e incredibilmente mancata, e ciò che gli era mancato faceva di tutte queste cose una miccia incandescente, le faceva riecheggiare in un panico di segreti palpiti. Marcher aveva visto *l'esterno* della propria vita, non aveva compreso dal di dentro come si poteva rimpiangere una donna ch'era stata amata per se stessa: tale fu la forza con cui comprese il significato del volto dell'estraneo, che questo seguì a balenargli davanti agli occhi come una torcia. La consapevolezza, sulle ali dell'esperienza, non l'aveva raggiunto; l'aveva rasentato, urtato, rovesciato, con la rozzezza della fatalità, con l'insolenza dell'incidente. Ora che la rivelazione aveva avuto inizio, tuttavia, era divampata fino allo zenit, e l'oggetto di quella sua contemplazione era ormai la prova del vuoto della sua vita. Stette lì a guardare, trattenne il fiato, con un senso di pena; si voltò in preda allo sconforto e, voltandosi, si ritrovò davanti agli occhi, inciso con più evidenza che mai, il libro aperto della sua storia. Il nome sulla lapide lo ferì come già lo aveva ferito il passaggio del vicino, e ciò che gli disse apertamente in faccia, fu che era proprio *lei* la sua mancata sorte. Fu un pensiero terribile, la risposta a tutto il passato, la visione nella cui spietata chiarezza Marcher si fece gelida come la pietra ai suoi piedi. Ogni cosa si fuse insieme, confessata, spiegata, vinta; lasciandolo oltremodo stupefatto di fronte alla cecità che lui stesso aveva alimentato. Il fato al quale era stato predestinato, aveva finito per venirgli incontro con eccessiva veemenza... aveva vuotato il calice fino alla feccia; era stato l'uomo del suo tempo, l'uomo, il solo, al quale doveva capitare che non succedesse nulla. Ecco il colpo di scena... ecco il castigo divino. Così lo vide,

come si dice, con pallido orrore, mentre i brandelli della sua sorte non smettevano di ricomporsi. Così *lei* l'aveva visto mentre lui si ostinava a non vedere, e, anche in quest'occasione, eccola apportare il suo contributo per ristabilire la verità. La verità, vivida e mostruosa, secondo cui per tutto il tempo della sua attesa la sua parte era proprio quella di attendere. E questo, la compagna della sua attesa l'aveva scoperto a un certo punto, e gli aveva offerto la possibilità di evitare la sua condanna. Ma il destino di ognuno non viene mai eluso, e il giorno in cui lei gli comunicò ch'era arrivato il momento della sua condanna, Marcher non seppe far altro che fissare stupidamente la via d'uscita che lei gli suggeriva.

La via d'uscita sarebbe stata quella di amarla; allora, *allora* sì lui avrebbe vissuto. *Lei* aveva vissuto - chi potrebbe dire ora con quanta passione? - perché l'aveva amato per quello che era; mentre invece lui non aveva mai pensato a lei (ah, gli appariva tanto evidente ora!) se non nel gelo del suo egotismo e alla luce dell'uso che aveva fatto della sua persona. Gli tornarono alla mente le parole di May... la catena si allungava all'infinito. La Bestia era stata davvero in agguato, e la Bestia, al momento giusto, aveva spiccato il suo balzo; era balzata fuori nel crepuscolo di quella fredda giornata d'aprile quando, pallida, malata, consunta, ma pur sempre bella, e forse allora persino recuperabile, May era scattata dalla poltrona, gli si era parata di fronte e aveva lasciato che lui indovinasse. Era balzata fuori, la Bestia, e lui non aveva saputo indovinare; era balzata fuori mentre lei s'allontanava da lui sconsolata, e gli era ripiombata addosso, al momento stabilito, quando era ormai lontano. Ecco giustificate le sue paure e compiuto il suo destino; con assoluta precisione, aveva fallito tutto ciò che doveva fallire; e un gemito gli salì ora alle labbra, al ricordo di quanto May avesse pregato per-

ché lui non sapesse. L'orrore di quel risveglio... ecco cos'era la consapevolezza, la consapevolezza sotto il cui respiro sembravano gelarsi le lacrime di cui aveva pieni gli occhi. Ma attraverso le lacrime, nondimeno, Marcher cercò di fissarla e di fermarla, tenendosela davanti in modo da provarne tutto il dolore. Almeno questo, anche se tardivo ed amaro, aveva qualcosa del sapore della vita. Improvvisamente, però, l'amarezza gli diede nausea, e fu come se, orribilmente, scorgesse, nella verità, nella crudeltà della sua raffigurazione, ciò ch'era stato prescritto e compiuto. Vide la Giungla della sua vita e vide la Bestia in agguato; poi, con un fremito nell'aria, la sentì scattare, enorme e orrenda, per il balzo che l'avrebbe annientato. Gli si offuscarono gli occhi... era ormai vicina; e, voltandosi istintivamente, nella sua allucinazione, per schivarla, si lasciò cadere, bocconi, sulla tomba.

1903